Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

10 gennaio 2018

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/2

A novembre 65mila lavoratori in più, tasso di disoccupazione giù all'11% - I giovani senza posto scendono al 32,7%

Occupati record oltre 23 milioni

Boom di contratti a termine - Boccia: riforme positive, potenziare il Jobs act

La disoccupazione a novembre scende all'11% (-0,1%), quella giovanile al 32,7% (-1,3). Lo rileva l'Istat. Gli occupati ammontano a 23,183 milioni, numero superiore al picco pre-crisi e mai superato dall'inizio delle serie storiche (1977). Un risultato cui ha contribuito negli ultimi mesi la crescita sostenuta di impieghi precari. Il presidente di Confindustria Boccia: le riforme che danno slancio al Paese «a cominciare dal Jobs act, non vanno smontate ma potenziate». Tucci ▸ pagina 2

Le vie della ripresa
OCCUPAZIONE, CONTRATTI E SALARI

Le cifre
Nell'anno +345mila unità, ma calano gli autonomi
Occupati saliti a quota 23.18 milioni, record dal 1977

Le reazioni politiche
Soddisfazione di Gentiloni e di Renzi
Opposizioni all'attacco: solo posti a termine

A novembre 65mila lavoratori in più

Boccia: le riforme danno effetti positivi, potenziare il Jobs Act - Scende anche la disoccupazione giovanile

Claudio Tucci
ROMA

A novembre ci sono 65mila lavoratori in più; sull'anno le persone che dichiarano di avere un impiego sono +345mila (frutto di 497mila dipendenti in più, e 152mila autonomi in meno). Il numero di occupati, da giugno, continua a veleggiare sopra quota 23 milioni di persone (siamo arrivati a 23.183.000, al top dal 1977, inizio delle serie storiche dell'Istat); il tasso di occupazione sale al 58,4% (per le donne raggiunge il livello record del 49,2% , ma a livello femminile restiamo distanti di oltre 10 punti dalla media Ue).

Segnali positivi per i giovani: il tasso di disoccupazione degli under25 scende al 32,7% (meno 1,3 punti su ottobre, meno 7,2 sull'anno, la contrazione più forte dell'Eurozona). Il nostro Paese resta però terz'ultimo a livello internazionale: peggio di noi solo Grecia, 39,5%, dato aggiornato a settembre, e Spagna, 37,9%; siamo lontanissimi dai primi della classe, la Germania, che mostra un tasso di ragazzi senza un impiego stabile da mesi al 6,6%, grazie al sistema di formazione duale.

In un anno ci sono 243mila disoccupati in meno (il tasso dei senza lavoro è sceso all'11%); e in forte riduzione sono, pure, gli inattivi, tra cui molti scoraggiati: -173mila unità nei 12 mesi, -61mila solo a novembre.

La fotografia scattata ieri da Istat ed Eurostat mostra un mercato del lavoro italiano con più luci che ombre: in un anno ci sono 110mila occupati in più nelle fasce giovanili (15-24 anni e 25-34 anni), «a testimonianza di una prima ripartenza del ciclo economico spinto dalla stagione di riforme finora adottate», spiega l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa; e una fetta di over50 è transitata dall'inattività all'occupazione (insomma, si è rimessa in gioco).

Certo, negli ultimi mesi a crescere è l'occupazione temporanea e nei servizi (la produttività infatti rimane negativa); la fascia mediana della forza lavoro, 35-49 anni, vive ancora una fase di difficoltà (alle prese con complicati processi di riorganizzazione aziendale); e gli indipendenti si confermano in forte crisi (va detto che una fetta di falsi lavoratori autonomi è transitata nei contratti a termine - un po' più tutelanti - come, del resto, tantissimi voucher, una volta abrogato lo strumento, si sono trasformati in contratti a chiamata - ma restano tutti impieghi di brevissima durata).

Il governo vede il bicchiere mezzo pieno. «A novembre il numero di occupati ha raggiunto il livello più alto da 40 anni», è il commento del premier, Paolo Gentiloni. Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: da febbraio 2014 (inizio esecutivo Renzi) a oggi ci sono 1 milione e 29mila occupati in più, di cui 541mila permanenti. I disoccupati scendono di 416mila unità, gli inattivi di ben 944mila. Le buone riforme danno buoni frutti». È il segnale che «il Jobs act funziona», rilancia il segretario dem, Matteo Renzi; e la responsabile Lavoro del Pd, Chiara Gribaudo, aggiunge: «Ora andiamo avanti con salario minimo e reddito d'inclusione

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

sociale. E continueremo a creare lavoro di qualità proseguendo sulla strada dello sviluppo e della decontribuzione strutturale».

L'incremento di 65mila occupati in un mese, la riduzione annua della disoccupazione giovanile e degli inattivi «confermano quanto Confindustria afferma da tempo – sottolinea il presidente Vincenzo Boccia –. E cioè che quando si adottano corrette misure di politica economica si producono effetti positivi sull'economia reale. Per questo motivo - continua il leader degli industriali - le riforme che dimostrano di dare slancio al Paese, a cominciare dal Jobs Act, non vanno smontate, ma adeguatamente potenziate». Del resto la strada è ancora lunga: dopo la sperimentazione dello scorso anno (su 28mila disoccupati, la richiesta dell'assegno di ricollocazione è stata pari ad appena il 10%), le politiche attive sono adesso attese al salto di qualità definitivo; e il costo del lavoro, nel Belpaese, continua a rimanere su livelli insostenibili (peraltro, da gennaio, si è esaurito lo sgravio triennale pieno introdotto nel 2015); e la tanto annunciata riduzione strutturale del cuneo, al momento, rimane una promessa (seppur in cima ai programmi elettorali di Pd e Fi).

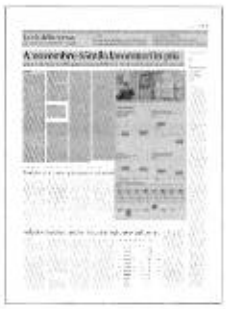
C'è poi il nodo formazione (sempre più strategica ai tempi di Industria 4.0): l'alternanza scuola-lavoro va rilanciata; anche l'apprendistato, e va azzerato il mismatch tra quello che si studia e quello che serve alle imprese. Non a caso c'è chi, come il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, ritiene «determinante un deciso rinnovamento delle politiche educative ora ancora tarate sulle corporazioni dei docenti».

Con il tasso di disoccupazione all'11% si torna, tuttavia, ai livelli di settembre 2012 (restiamo comunque quart'ultimi in Ue); e poi c'è l'effetto demografico: il calo della popolazione tra i 15 e i 49 anni, ricorda l'Istat, incide sulla variazione dell'occupazione in questa fascia d'età, attenuando l'aumento per i 15-34enni e rendendo negativa la variazione per i 35-49enni. Al netto di questo effetto, invece, l'incidenza degli occupati sulla popolazione cresce su base annua a tutte le età (+3,1% tra i 15 e i 34 anni, +0,4% tra i 35 e i 49 anni, +2,5% tra gli ultracinquantenni).

L'opposizione va all'attacco: «Il Pd mente, con il Jobs act diminuisce la qualità del lavoro e la produttività delle imprese», sono le parole di Laura Castelli (M5S); anche Fi è critica: «L'occupazione aggiuntiva è a termine e riguarda gli ultracinquantenni, costretti dalla riforma pensionistica a rimanere forzatamente a lavoro», taglia corto Anna Maria Bernini. «Il Jobs act è un fallimento», sintetizza Stefano Fassina (Liberi e Uguali). Il sindacato è diviso: per la leader della Cgil, Susanna Camusso, «l'Istat mostra l'ennesimo boom dei contratti a termine». Per la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan, invece, «l'occupazione aumenta, e questo è positivo - dice -. Certo, ora bisogna rafforzare la ripresa con più investimenti pubblici».

PUNTI DEBOLI
Negli ultimi mesi cresce
resta la stabilità
occupazione a tempo
e servizi, ancora in difficoltà
la fascia tra 35 e 49 anni

Disoccupazione giovanile in calo. Dati negli ultimi 25 giorni di 1,3 punti, a fine novembre all'11,0%



Peso: 1-6%,2-48%

Telpress Servizi di Media Monitoring

104-115-060

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Nazionale dei Consulenti del Lavoro
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/1

LE PROPOSTE DEI PARTITI

Quando il salario minimo rischia di spiazzare gli accordi collettivi

Giorgio Pogliotti ▸ pagina 2

Fact checking. L'istituto è adottato in 22 Paesi Ue – In Italia le retribuzioni di riferimento sono stabilite dai contratti collettivi che coprono l'85% dei lavoratori

Salario minimo, rischio impatto sul costo del lavoro

Giorgio Pogliotti
ROMA

Il salario minimo legale è entrato nel dibattito elettorale, dopo che il leader del Pd, Matteo Renzi, lo ha proposto spingendosi fino ad indicare la soglia minima di 9-10 euro l'ora.

Si tratta di un istituto largamente diffuso nel mondo, lo applica il 90% dei Paesi membri dell'Ilo, il 70% dei Paesi dell'Ocse e 22 dei 28 Paesi della Ue. In Europa non è applicato dall'Italia che è in compagnia di Danimarca, Cipro, Austria, Finlandia e Svezia, nazioni che hanno affidato alla contrattazione collettiva tra le parti sociali il compito di individuare le quote salariali di riferimento per ciascun settore. In Italia l'85% dei lavoratori è coperto dai contratti collettivi e percentuali più alte si registrano nei Paesi scandinavi e in Austria. La gran parte dei Paesi, invece, ha scelto di affidare a commissioni di esperti (spesso anche con rappresentanti delle parti sociali) o al governo stesso il compito di individuare per via legislativa una soglia minima salariale oraria da applicare a tutti i lavoratori subordinati. C'è poi un gruppo di Paesi (tra essi Germania, Francia, Belgio, Spagna e Portogallo) in cui si utilizzano entrambi gli istituti.

Non è la prima volta che Renzi lancia questa idea. Già il Jobs Act prevedeva di introdurre un compenso orario minimo, in via sperimentale, per i settori non regolati dai contratti collettivi, da estendere anche ai Cococo. Il governo non esercitò la delega di fronte alla sollevazione delle parti sociali, preoccupate dalle conseguenze in termini di perdita del ruolo della contrattazione e dal ridimensionamento del loro ruolo. Nelle analisi degli esperti, si ipotizzò un salario minimo orario compreso tra i 6,5 euro e i 7 euro, ben al di sotto dunque della fascia indicata adesso da Renzi. «La soglia del salario minimo - spiega Andrea Garnero, economista Ocse (membro della Commissione francese sul salario minimo) - viene posizionata generalmente tra il 50 e il 60% del salario mediano che si aggira intorno ai 12 euro, di qui si è arrivati alla forbice di 6,5-7 euro. Se viene individuato un livello troppo alto le imprese perdono in competitività, si ha un impatto sul costo del lavoro, perché va alzata quella quota di salari posizionata al di sotto della soglia, con ricadute negative sull'occupazione. Le imprese potrebbero essere spinte a licenziare o a sostituire lavoratori con macchine o a rivalersi sui prezzi, alimentando l'inflazione». Garnero ha osservato che tutti i lavoratori dipendenti sono formalmente coperti dai Ccnl in Italia, ma c'è un «12% che è sottopagato rispetto ai minimi contrattuali».

Alla platea di lavoratori "deboli" - gli indipendenti, o utilizzati per i lavoretti dalle piattaforme online -, esclusi dal raggio d'applicazione dei Ccnl, guardano i sostenitori del salario minimo legale. Ma questo istituto generalmente si applica al lavoro subordinato non agli autonomi (lo strumento in questo caso è l'equo compenso), per loro potrebbe essere solo un riferimento, senza alcun automatismo applicativo da parte dei giudici in caso di contenzioso. «Il salario minimo non serve al lavoro subordinato - sostiene Arturo Maresca, ordinario di diritto del lavoro a La Sapienza di Roma - perché la retribuzione di riferimento è fissata dai Ccnl, e la giurisprudenza ritiene che il salario sufficiente è quello della contrattazione. Non serve neanche a ridurre i contratti "pirata" perché questi rapporti fasulli non incidono sui minimi tabellari ma su ulteriori elementi economico-normativi». Il riferimento è a quei 868 contratti censiti dal Cnel, per due terzi "pirata", siglati da organizzazioni poco rappresentative, con condizioni normative e retributive inferiori a quelle dei Ccnl standard di riferimento, proliferati in assenza di controlli e di regole sulla rappresentanza.

«La copertura della contrattazione collettiva in Italia garantisce già un salario minimo de facto per l'85% dei lavoratori - aggiunge Francesco Seghezzi, direttore generale della Fondazione Adapt -, non sembra quindi che il salario minimo sia una priorità per il nostro mercato del lavoro. Inoltre le differenze territoriali rendono difficile immaginare un salario minimo nazionale uguale per tutto il Paese. Se poi il salario fosse pari a 5-6 euro, come le stime migliori sostengono, le imprese potrebbero essere spinte ad avvicinarsi al salario minimo, anche livellando verso il basso le retribuzioni».

IL TETTO

Garnero (Ocse): era stata individuata la soglia a 6,5-7 euro. Con un livello troppo alto imprese meno competitive e contraccolpi occupazionali

Contratti collettivi, la copertura in Europa

Quota di lavoratori tutelati dai Ccnl. Dati in %

Austria	99,0	Media Ocse	62,1
Belgio	96,0	Germania	61,1
Francia	93,0	Malta	55,0
Slovenia	92,0	Portogallo	48,0
Svezia	91,0	Irlanda	42,2
Finlandia	90,0	Rep. Ceca	40,0
Danimarca	85,0	Ungheria	33,5
Italia	85,0	Regno Unito	31,2
Olanda	84,3	Polonia	28,9
Spagna	73,2	Romania	20,0
Grecia	65,0	Bulgaria	18,0

Fonte: elaborazione Adapt su dati Ocse

Peso: 1-2%, 2-19%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,3
Foglio: 1/2

Un tetto agli incentivi retributivi dei manager

Mutano le funzioni dirigenziali all'interno delle aziende e, di conseguenza, cambiano anche i livelli retributivi dei manager. Con una maggiore attenzione all'erogazione dei premi di risultato, sempre più legati a programi di medio e lungo periodo. E con un tetto massimo agli incentivi. Lo spiega una ricerca di Od&M che ha preso in esame la situazione dei top manager di 230 società quotate alla Borsa di Milano con il 2016 come anno di riferimento. Rispetto all'anno precedente il rapporto tra fisso e variabile della retribuzione è passato al 60-40% ma sta tendendo al pareggio del 50-50%. In crescita i compensi per Cfo e «operations».

Cristina Casadei » pagina 3

+0,4%
Aumento medio retributivo degli Ad nel 2016

Retribuzioni
IL RAPPORTO OD&M

L'analisi delle società quotate
Il rapporto tra fisso e variabile: adesso è 60 -40 ma sta tendendo gradualmente verso il 50-50

Il cambio dei ruoli strategici
Crescono i compensi di Cfo, responsabile operations e commerciale

Stretta sugli incentivi ai manager

Tetto massimo ai piani di premialità - Clausola clawback per 7 aziende su 10

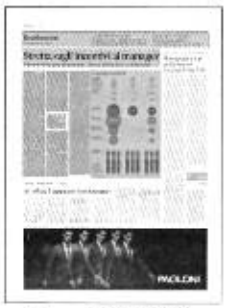
Cristina Casadei

Non c'è notizia, almeno per ora, almeno in Italia, di manager che dopo aver indicato previsioni errate delle performances aziendali nei loro piani sono stati costretti a restituire i loro bonus per via della clausola di clawback. La sua presenza, che aleggia ormai nel 70% delle società quotate, è però sicuramente uno stimolo a fare bene o meglio. E soprattutto a badare alla sostenibilità dei risultati, non tanto nei due anni o poco più di permanenza di un manager in una società, ma nel lungo termine. E che la governance sostenibile delle società sia un tema, lo dimostra anche quel Cap, ossia il tetto massimo agli incentivi di risultato, che ormai è presente nella quasi totalità delle quotate.

Qualità, risultati ma anche loro sostenibilità nel tempo, dunque. Nelle società quotate italiane l'astratto terzetto - con le debite eccezioni che non mancano mai - è stato eletto come guida nella definizione del pacchetto remunerativo dei top manager che, a più livelli, incrocia la corporate governance. OD&M consulting (Gi group) ha preso in esame i bilanci, le relazioni sulla remunerazione e le relazioni sulla corporate governance relative al 2016 di 230 società quotate della Borsa italiana, escludendo quelle che sono in procedura fallimentare e quelle quotate all'estero.

Le 2.410 schede che sono state elaborate, ognuna delle quali rappresenta un manager, restituiscono un quadro che racconta le "curve" retributive per 17 posizioni di vertice aziendale. L'amministratore delegato aumenta il suo pacchetto, seppur di poco, il direttore generale è la figura più penalizzata ed il suo ruolo è sempre più accorpato a quello dell'ad, mentre chi vede un ritocco all'insù sono i dirigenti con responsabilità strategica come per esempio il chief financial officer, il responsabile delle operations o il responsabile commerciale (si veda l'altro pezzo in pagina).

A riprova del fatto che la sostenibilità dei risultati è una priorità, più che uno degli elementi che si prendono in considerazione, ci sono due parole ormai di rito nel compensation dei manager: cap e clawback. La quasi totalità delle aziende prevede dei cap, ossia dei tetti, ai valori massimi di incentivi erogabili, in modo tale che «vi sia una equa distribuzione tra ricchezza prodotta dall'azienda e redistribuzione ai manager», dice Gabriella Giovanazzi, senior consultant di OD&M. Meccanismi di clawback sono invece presenti nel 70% delle aziende sia per piani di breve termine che di lungo termine, anche per effetto «di un progressivo adeguamento alle raccomandazioni



Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

degli enti regolatori», osserva Giovanazzi.

Prendendo i piani di incentivazione di breve e medio/lungo termine, dall'analisi delle oltre 2.400 schede, emerge che nel 2017 i piani sono sempre più legati a obiettivi di performance e che il 90% delle aziende dichiara di adottare condizioni di accesso, come obiettivi cancello o livelli minimi di performance. «Sia nei piani di breve che di lungo periodo gli obiettivi di performance più utilizzati per le figure di vertice sono quelli economici e reddituali - spiega Giovanazzi - tipicamente l'Ebit e l'Ebitda che fungono spesso da soglia, seguiti da indicatori finanziari patrimoniali, tra cui quello più utilizzato è la posizione finanziaria netta».

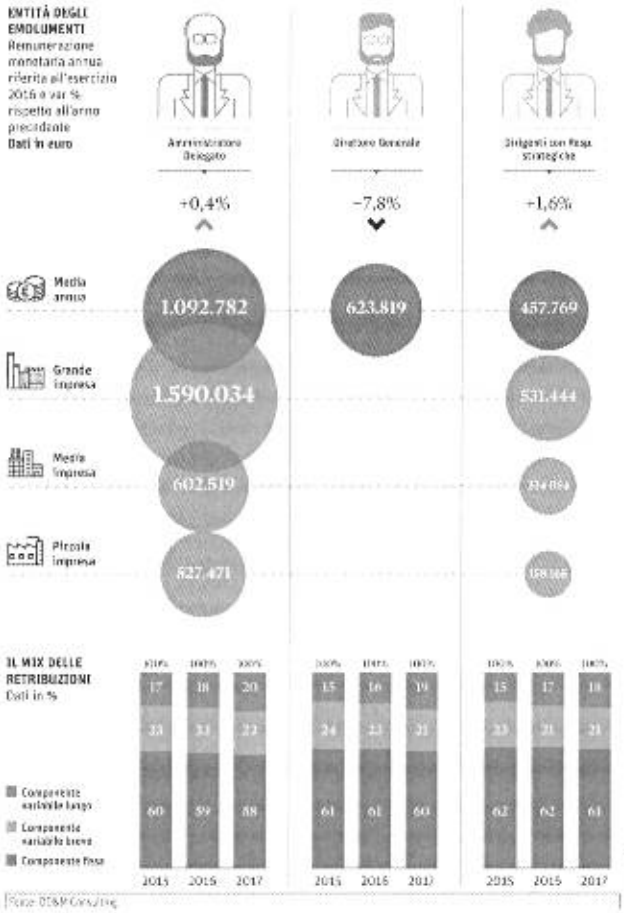
In forte crescita sono i piani di lungo termine per tutte le figure esecutive di vertice: nel 2014 riguardavano il 54,1% dei manager, nel 2017 il 67% e l'uso dei piani misti (cash and equity based) è quasi raddoppiato.

«Il compensation - interpreta Giovanazzi - si compone di una parte che è frutto delle politiche retributive che la società dice di voler adottare per i manager e di una parte che è l'entità della remunerazione e cioè quanto viene effettivamente erogato. A questo proposito si vede chiaramente che la componente fissa tende a comprimersi, mentre quella variabile sia di breve che di medio periodo tende ad aumentare».

Se nel 2007, in Italia, il rapporto fisso-variabile era 70-30, oggi si sta avvicinando al 60-40 con l'obiettivo di arrivare, seppur gradualmente, visto che il nostro è un paese dove le politiche remunerative sono sempre state molto garantiste per i manager, al 50-50. «L'elemento di discontinuità che c'è rispetto al passato è sicuramente il rigore - sostiene Giovanazzi -. C'è sempre più rigore nelle politiche di remunerazione che le aziende adottano per il vertice e segnali chiari arrivano dalla valorizzazione della parte variabile così come dallo spostamento progressivo verso l'incentivazione di lungo periodo». Risultati sì, ma a patto che siano sostenibili nel tempo.

I SEGNALI
C'è sempre più rigore nelle politiche di remunerazione con piani di lungo periodo e maggiore variabilità

La remunerazione dei vertici aziendali



Peso: 1-3%,3-39%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,10
Foglio: 1/2

Verso il voto: i partiti bocciano il «fiscal compact»

Il Pd accentua la linea europeista, ma spinge per una maggiore flessibilità e regole meno rigide sul rientro del debito. Il M5S frena sull'uscita dall'euro; la Lega la rilancia. Forza Italia: una riforma «nelle regole». ▸ pagina 10

Verso il voto. Il Pd accentua la linea europeista ma spinge per una maggiore flessibilità e per regole meno rigide sul rientro del debito

Tutti contro il «fiscal compact»

Il M5S frena sull'uscita dalla moneta unica, la Lega la rilancia - Fi per una riforma «nelle regole»

Davide Colombo
Emilia Patta
ROMA

Europa e debito, grandi assenti finora del dibattito politico. Eppure proprio in queste ore la Lega "corregge" Berlusconi rilanciando il tema dell'uscita dell'Italia dall'euro e il candidato premier del M5S Luigi Di Maio "corregge" a sua volta la posizione storica dei grillini sulla necessità di indire un referendum sull'euro («non credo che per l'Italia sia più il momento di uscire dall'euro»). In questo quadro il Pd ha accentuato nelle ultime settimane la sua posizione fermamente pro Europa, e il 20 gennaio prossimo una kermesse a Milano caratterizzerà in senso europeista la campagna elettorale. Non è più tempo, insomma, degli attacchi all'"Europa degli zero virgola" e "dei burocrati". Questo non toglie che resta il tema del superamento dell'austerity. L'idea di fondo è sempre quella del «ritorno a Maastricht» ipotizzato da Matteo Renzi: mantenere il deficit sotto il 3% rafforzando nel contempo la crescita. E resta la proposta di rivedere il fiscal compact, considerato un po' da tutti i partiti una gabbia troppo rigida: la proposta del Pd è che il nuovo fiscal compact tenga conto, oltre che del rapporto tra debito sovrano e Pil, anche della ricchezza finanziaria privata di un Paese (in Italia il debito è finanziato in buona parte con proprie risorse interne e quindi più affidabile) in modo da disegnare tempi di rientro più ragionevoli. Niente uscita dall'euro neanche per il partito capeggiato da Pietro Grasso, Liberi e uguali. I competitor di sinistra del Pd puntano piuttosto sul superamento del fiscal compact attraverso la golden rule: sì al ricorso all'indebitamento per opere di investimento. L'effetto moltiplicatore degli investimenti - spiega il bersaniano Alfredo D'Attorre - porterebbe il bilancio in equilibrio nel giro di tre anni con effetti anche sul debito.

La netta discontinuità dei programmi di politica economica di Forza Italia e Lega si riflettono in modi diversi nel rapporto con l'Europa. Il cuore comune è la Flat tax, cui viene attribuita un capacità espansiva tale (la Lega parla di un Pil in crescita del 3% in termini reali dopo i primi due anni di legislatura) da mettere il deficit/Pil e il debito/Pil su una traiettoria discendente e stabile con un avanzo primario che secondo il partito di Salvini si collocherebbe sopra il 2% del prodotto. Fi accompagnerebbe l'imposta ad aliquota piatta con un taglio del rapporto spesa pubblica Pil di sette punti percentuali nell'arco della legislatura (ora siamo attorno al 47%). Ma se Fi vuole portare avanti la sua policy stance espansiva nel pieno rispetto delle regole comunitarie e senza mettere in discussione la moneta unica, la Lega punta invece a una riformulazione dei Trattati alla luce del mutato contesto economico. Un'unione monetaria per 19 economie è stata una soluzione deleteria e da riconsiderare partendo dalle necessità delle piccole e medie imprese. L'euro è dunque in discussione, ma la soluzione sulla moneta unica dovrebbe essere trovata solo al termine del confronto a tutto tondo sull'Ue, la sua governance e le sue regole economiche a partire dal fiscal compact.

Per M5S, si diceva, l'uscita dall'euro non è più ora una priorità ma un'extrema ratio. Bisogna «contare di più» in Europa per difendere le imprese italiane e puntare su una riforma della governance dell'Unione che recuperi gli spazi di sovranità sottratti dai Trattati. Una strategia che si coniuga con un'azione di politica economica che punta a uno sfondamento strategico della soglia del 3% del deficit/Pil per finanziare investimenti produttivi e nuovo welfare. Gli equilibri di finanza pubblica? Si raggiungono crescendo di più anche per i pentastellati. Che puntano un po' ambiziosamente a tagliare 50 miliardi di «spesa pubblica improduttiva» e, in due legislature, abbattere il debito di 40 punti.

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Ue e conti: partiti a confronto

	Partito Democratico	Forza Italia	M5S	Lega	Liberi e Uguali
POLITICA ECONOMICA ED EURO	Nessuno nel Pd mette in dubbio la nostra appartenenza all'area dell'eurozona. Di fronte alle posizioni della Lega e del M5S a riguardo, anzi, Matteo Renzi e i rappresentanti del governo puntano molto sulla linea europeista del Pd	Un programma di politica economica di legislatura nel quadro delle regole comunitarie e della moneta comune. Per FI crescita ed equilibrio dei conti pubblici si possono raggiungere in 5 anni partendo dalla Flat tax e dai suoi effetti espansivi	Per il M5S bisogna recuperare gli obiettivi originari della costruzione europea. Urge una riforma della governance dell'euro, che restituisca all'Italia gli spazi di manovra sottratti dai Trattati. Referendum sulla moneta unica è derubricato a extrema ratio	Per la Lega un'Unione monetaria per 19 economie s'è dimostrata una soluzione deleteria. La strategia annunciata è per una riformulazione complessiva dei Trattati a valle della quale riaffrontare la questione della moneta unica	L'appartenenza dell'Italia all'eurozona non è messa in discussione neanche dai fuoriuscuti dal Pd che sono confluiti nella formazione Liberi e Uguali guidata da Pietro Grasso. Per loro il tema è la fine dell'austerity
IL DEFICIT E LA SPESA	La linea del Pd resta quella di proseguire nel binomio flessibilità-ripresa economica degli ultimi anni mantenendosi comunque sotto il 3% del rapporto deficit/Pil. Più investimenti per più crescita	In termini quantitativi si prevede un taglio di 7 punti della spesa/Pil e di 5 punti delle entrate/Pil con modalità tali da determinare una riduzione del rapporto deficit/Pil	Due le strategie M5S: un primo periodo di 2-3 anni di deficit oltre il 3% per finanziare investimenti produttivi e interventi sul welfare; un piano di tagli alla spesa improduttiva da 50 miliardi	Cuore della strategia economica, oltre a una ridefinizione dei rapporti con l'Ue per tener conto anche delle necessità delle Pmi, è la Flat tax, cui vengono attribuiti forti effetti espansivi	Sì all'introduzione della regola della golden rule: il ricorso all'indebitamento è consentito per le opere di investimento. L'effetto moltiplicatore azzererebbe il deficit/Pil in 3 anni
IL DEBITO PUBBLICO	Il Pd indica la necessità di rivedere il fiscal compact. L'idea è quella di tener conto della ricchezza privata in rapporto alla quota del suo debito pubblico sottoscritta da investitori residenti	Con l'avvicinamento al pareggio di bilancio e una crescita stabile il rapporto debito/Pil fletterebbe verso il 100%: in un clima di credibilità, con il favore dei mercati e rimanendo in Europa e nell'euro	Con più investimenti produttivi e spending review, il M5S conta di abbattere il rapporto debito/Pil di 40 punti percentuali in due legislature. Via il Fiscal Compact, ritenuto un trattato capestro che toglie ogni spazio di manovra	Con la Flat Tax nei primi 2 anni si otterrebbe una crescita del Pil del 3% in termini reali, si ridurrebbe il deficit/Pil e l'avanzo primario si collocherebbe sopra il 2%: il debito/Pil si ridurrebbe stabilmente	La golden rule dovrebbe superare il fiscal compact: maggiori investimenti spingono il Pil con effetti a lungo termine anche sulla riduzione del debito pubblico

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 11
Foglio: 1/1

Regionali. Berlusconi valuta la candidatura del leghista Fontana - In campo anche Gelmini

Lombardia, stallo Fi-Lega in attesa dei sondaggi

Salvini stoppa Maroni: se lasci la Regione non puoi fare altro

Marco Morino
MILANO

Attilio Fontana (Lega Nord) o Mariastella Gelmini (Forza Italia)? Decideranno i sondaggi. Per conoscere il nome del nuovo candidato del centrodestra alle elezioni regionali lombarde del prossimo 4 marzo bisognerà attendere ancora qualche ora. Il ritiro dalla competizione elettorale annunciata lunedì dal governatore uscente, il leghista Roberto Maroni, ha scombussolato l'intera coalizione. Subito è scattata l'affannosa ricerca per un nuovo candidato, che dovrà vedersela con Giorgio Gori (sindaco di Bergamo) per il centrosinistra, Dario Violi per i 5 Stelle e un candidato ancora da decidere per Liberi e Uguali (oggi la convention a Sesto San Giovanni con Pietro Grasso).

Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, insiste sul nome di Attilio Fontana, avvocato 65enne, per due volte sindaco di Varese. «Quando ti trovi dalla sera alla mattina a dover risolvere un problema, come in un'azienda, non puoi aspettare nemmeno tre ore - spiega Salvini ai microfoni di 24 Mattino su Radio 24 -; ho valutato chi potesse avere quelle caratteristiche e ho chiamato Fontana. Era in vacanza in Russia con i figli, è tornato subito e mi ha detto: "Me la sento, sono onorato è una bellissima sfida"».

Poi però è Silvio Berlusconi, il leader di Forza Italia, in una successiva intervista radiofonica (Radio Capital) a chiarire come stanno le cose: «Per la Lombardia - dice il Cavaliere - stiamo valutando la proposta della Lega dell'avvocato Attilio Fontana. Da sindaco di Varese si è dimostrato un amministratore valido e apprezzato. Stiamo attendendo i sondaggi sul confronto tra Gori/Fontana e Gelmini/Gori». Alcuni esponenti di Forza Italia temono che il nome dell'ex sindaco di Varese non sia abbastanza forte per correre per il Pirellone.

Qualche ora più tardi è Claudio Pedrazzini, capogruppo di Forza Italia al Pirellone, a fare la sintesi. Sulla scelta del candidato alla presidenza della Lombardia per il centrodestra «non c'è confusione - garantisce Pedrazzini -, stiamo facendo degli approfondimenti. C'è una proposta della Lega che rilancia una candidatura leghista (quella dell'ex sindaco di Varese, Attilio Fontana) e c'è una proposta di Forza Italia su Mariastella Gelmini. Berlusconi si è preso qualche ora di tempo per approfondimenti con sondaggi per comprendere quale sia la candidatura più efficace per mantenere il governo della regione più importante di Italia». Del resto, continua l'esponente di Forza Italia, la decisione di Maroni, «è arrivata in po' off limit» e «ha sorpreso tutti», quindi «a questo punto è normale che le proposte possano arrivare da tutti gli alleati. Forza Italia ha un personaggio conosciuto come Gelmini ed è questione di ore, dopo si scioglierà la riserva e si passerà alla formalizzazione di una candidatura».

La sensazione di molti, dietro le quinte, è che alla fine il candidato del centrodestra alle regionali lombarde sarà il leghista Attilio Fontana. La questione dei sondaggi andrebbe interpretata come la necessità per il Cavaliere di non scontentare nell'immediato chi, tra i suoi, ci aveva fatto un pensierino. Nel centrodestra è diffusa la convinzione che Gori abbia scarse possibilità, visto che LeU ha confermato di voler correre da solo. Solo in presenza di un ripensamento del partito di Grasso ci sarebbe qualche riserva su Fontana. Quanto a Maroni, nonostante le smentite, resta molto forte l'ipotesi che si tenga le mani libere in attesa di altri incarichi a Roma, come riserva della Repubblica per il futuro governo. In ogni caso Maroni non dovrebbe candidarsi per un seggio in Parlamento (si parlava del Senato).

Sulla questione Maroni, Salvini è netto: «Se lasci il tuo incarico in Regione Lombardia, che vale molto di più di tanti ministeri, evidentemente in politica non puoi più fare altro, mi pare addirittura ovvio. La Lombardia è il terzo motore d'Europa, conta più di 10 milioni di abitanti, è la capitale italiana dell'impresa, dell'innovazione, della ricerca. Quindi è chiaro che se sei soddisfatto e ti senti arrivato per quello che hai fatto, evidentemente non puoi fare altro».

GLI SCHIERAMENTI IN LOMBARDIA

Centrodestra
- Dopo il ritiro di Maroni, due sono i nomi per il candidato a governatore: Attilio Fontana (sostenuto dalla Lega) e l'ex ministra Mariastella Gelmini (Fi)

Pd
- A correre per il Pd sarà Giorgio Gori, sindaco di Bergamo

M5S
- Il M5S schiera il consigliere regionale uscente Dario Violi, che ha vinto le regionarie lo scorso novembre

Liberi e Uguali
- La sinistra ha deciso di rompere con il Pd (oggi la convention per decidere il candidato)

Il Cavaliere e il candidato Fontana. [illegible]

Peso: 21%

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
104-115-080

LA NUOVA STRATEGIA DEI 5 STELLE

Di Maio, svolta sull'euro e appello agli «esterni»

Da un lato la retromarcia completa sulla retorica anti-euro, che rassicura investitori e Bruxelles, dall'altro l'attacco frontale al Pd sulla crisi dei rifiuti romani. In mezzo, l'invito alle «migliori menti» a correre con il M5S, in cerca di nomi forti da candidare nei collegi. Dalla vetrina di Porta a Porta, proprio all'indomani della richiesta grillina di escludere il programma di Bruno Vespa da quelli che potranno ospitare politici in campagna elettorale, Luigi Di Maio ieri ha rafforzato la fisionomia del "Movimento di governo" e ha accusato i dem: «I presidenti di Emilia-Romagna, Abruzzo e Lazio usano i romani per la campagna elettorale, stanno maliziosamente rilasciando interviste e temporeggiando». È la strategia per evitare che la nuova emergenza immondizia nella Capitale guidata da Virginia Raggi si trasformi nell'ennesimo boomerang per i Cinque Stelle. Se il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti ha evocato il rischio di un intervento dell'Ue, come avvenne per la discarica di Malagrotta, la Commissione ha precisato: i riflettori sulla città sono accesi e il network regionale per lo smaltimento dei rifiuti non appare pienamente operativo, ma per il momento non ci sono prove chiare di infrazioni della legislazione comunitaria e si attendono le decisioni delle autorità nazionali. Domani, mentre si svolgerà il consiglio comunale straordinario dedicato, la giunta abruzzese farà sapere se accetterà il surplus di rifiuti indifferenziati provenienti da Roma. Per Di Maio Roma non smette di essere un grattacapo, anche se il suo "rally" elettorale resta concentrato al Nord: stamane presenterà a Milano con Davide Casaleggio "Leggi da abolire", il progetto sulle 400 normative da riordinare in 40 codici. E sempre oggi, dopo il rinvio del confronto con l'Abi a dicembre, prendono il via a Roma con il gruppo Crif gli incontri del M5S con gli stakeholder delle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Per.

LORENZIN PRESENTA IL SIMBOLO

Renzi: nostre proposte credibili, da M5S e Fi-Lega numeri a caso

«In campagna elettorale contano i risultati, non le promesse. Sul lavoro: con i dati Istat di oggi ci sono 1.029.000 posti di lavoro in più dal febbraio 2014 (53% tempo indeterminato). Il Jobs act funziona. Ora avanti con il salario minimo e reddito di cittadinanza ma creando lavoro, non redditi di cittadinanza». Matteo Renzi fa leva su risultati positivi sul lavoro registrati ieri dall'Istat (si veda pagina 2) per segnare la differenza tra i "fatti" del Pd e le "promesse" dei suoi principali competitor, il M5S e il centrodestra di Fi e Lega. «Tutti sparano numeri a caso . Si faccia un confronto pubblico indicando da dove si prendono i soldi. Noi siamo pronti. Gli altri?».

Punzecchiature a parte, Renzi ha speso la giornata di ieri al Nazareno in incontri con i responsabili regionali del partito per risolvere il complicato rebus delle candidature. Una prima fase di «ascolto e riflessione» che si concluderà oggi, anche se le candidature nei collegi uninominali si definiranno solo a fine mese: per schierare i big è importante sapere prima in quali collegi correranno i leader avversari. Tra gli incontri anche quello con la segretaria della Campania Assunta Tartaglione dal quale sarebbe uscita la conferma della candidatura a Salerno di Piero De Luca, figlio del governatore Vincenzo. Presentato ieri, intanto, il simbolo degli alleati centristi guidati dalla ministra Beatrice Lorenzin: al posto della discussa margherita, il cui uso era stato contestato da Francesco Rutelli, un fiore giallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio Nazionale del Notariato
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,16
Foglio: 1/2

GUIDA ALLA MANOVRA

Iperammortamento sugli acquisti del 2017

Giacomo Albano ▸ pagina 16

Agevolazioni. Bonus senza penalizzazioni anche se il collegamento con il sistema gestionale avviene nell'esercizio successivo all'acquisto

«Iper» pieno con connessione ex post

Possibile usufruire temporaneamente del superammortamento che poi va scalato

A CURA DI
Giacomo Albano

Iperammortamento in misura piena anche in caso di interconnessione successiva. È quanto si desume dalla circolare delle Entrate 4/E/2017, che ha chiarito le sorti dell'incentivo nei casi in cui l'interconnessione dei beni agevolabili (e, conseguentemente, il rilascio della perizia) avvenga in un esercizio successivo rispetto a quello di effettuazione dell'investimento. Chiarimenti di grande interesse per tutte le imprese che hanno realizzato acquisti di beni agevolabili nel corso del 2017 ma non hanno realizzato il requisito dell'interconnessione entro la chiusura dell'anno scorso.

A differenza di quanto previsto in tema di superammortamento, ove l'effettuazione dell'investimento nell'arco temporale previsto dalla norma è condizione sufficiente per fruire dell'incentivo, per l'iperammortamento è previsto un ulteriore requisito, ovvero l'interconnessione del bene al sistema aziendale di gestione della produzione o alla rete di fornitura.

Inoltre, l'impresa deve acquisire una dichiarazione del legale rappresentante o, per beni di costo superiore a 500mila euro, una perizia tecnica giurata attestanti che il bene possiede caratteristiche tecniche idonee ed è interconnesso al sistema aziendale.

Secondo la relazione illustrativa alla legge di Bilancio 2017, la perizia giurata deve essere acquisita dall'impresa entro il periodo di imposta in cui il bene entra in funzione, ovvero, se successivo, entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso al sistema aziendale. In quest'ultimo caso, l'agevolazione sarà fruita solo a decorrere dal periodo di imposta in cui si realizza il requisito dell'interconnessione. Nei casi in cui questa avvenga a ridosso di fine anno la perizia deve essere comunque asseverata e consegnata entro il 31 dicembre con data certa (plico raccomandato senza busta o Pec), ma può essere giurata successivamente (risoluzione 152/E/2017).

Nel caso in cui il bene entri comunque in funzione, pur senza essere interconnesso, l'impresa può godere del superammortamento fino all'esercizio in cui si realizza l'interconnessione.

Si pensi ad un investimento pari a 100mila euro effettuato nel corso del 2017, con entrata in funzione del bene nello stesso anno, ma senza interconnessione. La maggiorazione del 150% non può decorrere dal 2017 in quanto – pur verificandosi l'entrata in funzione del bene – manca il requisito dell'interconnessione.

In tale ipotesi, nel 2017 l'impresa potrà godere del superammortamento, mentre solo a seguito dell'interconnessione (ad esempio nel 2018) potrà iniziare ad usufruire dell'iperammortamento. Come chiarito dalla circolare 4/E la quota di iperammortamento annualmente fruibile dal 2018 è calcolata applicando il coefficiente di ammortamento fiscale (ad esempio, 20%) alla differenza tra la maggiorazione complessiva relativa all'iperammortamento (il 150% su 100mila euro è pari a 150mila) e la quota di maggiorazione fruita a titolo di super ammortamento anteriormente all'interconnessione (ad esempio, 4mila). La quota annua di iperammortamento, quindi, sarà pari ad euro 29.200 [(150mila – 4mila) x 20%].

In sostanza, la maggiorazione del 150% resta fruibile in misura piena – sull'intero costo del bene – anche in caso di interconnessione successiva, con il maggior valore fiscale – al netto di quanto già fruito a titolo di superammortamento – spalmato sul periodo di ammortamento residuo.

Da ultimo, è irrilevante il momento del periodo d'imposta in cui il bene viene interconnesso ed è prodotta l'eventuale perizia, in quanto l'interconnessione – anche se interviene in prossimità del 31 dicembre – consente di calcolare la maggiorazione del 150% per l'intero esercizio.

LA PROCEDURA
Ai fini dell'incentivo l'interconnessione va attestata da una dichiarazione del legale rappresentante o da una perizia

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

Domande e risposte

	LA QUESTIONE	LA POSIZIONE DELLE ENTRATE
1 L'INTERCONNESSIONE	Per fruire dell'iperammortamento l'impresa deve acquisire una dichiarazione del legale rappresentante o, per i beni di costo superiore a 500mila euro, una perizia giurata attestante che il bene è eleggibile ed è interconnesso al sistema aziendale. La perizia giurata deve essere acquisita entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso	**Nel caso in cui il bene entri comunque in funzione, pur senza essere interconnesso, l'impresa può godere del super ammortamento fino all'esercizio in cui si realizza l'interconnessione. In tal caso, la maggiorazione del 150% resta fruibile sull'intero costo del bene, con il maggior valore fiscale spalmato sul periodo di ammortamento residuo**
2 LA TEMPISTICA	Se il bene entra in funzione ma viene interconnesso al sistema aziendale in un momento successivo, nel corso del medesimo periodo d'imposta, ci si chiede se il beneficio dell'iper ammortamento vada calcolato pro-rata temporis o se, comunque, spetti in misura piena per l'intero esercizio. Lo stesso dubbio nasce in merito alla produzione della perizia	**È irrilevante il momento del periodo d'imposta in cui il bene viene interconnesso (ed è prodotta l'eventuale perizia), in quanto l'interconnessione – anche se interviene in prossimità del 31 dicembre - consente di calcolare la maggiorazione del 150% per l'intero esercizio (fatta salva la riduzione a metà dell'aliquota di ammortamento per il primo esercizio)**
3 LA PERIZIA	La perizia giurata o attestazione di conformità deve essere acquisita dall'impresa entro il periodo di imposta in cui il bene entra in funzione, ovvero, se successivo, entro il periodo di imposta in cui il bene è interconnesso al sistema aziendale. Cosa succede nel caso in cui l'interconnessione avvenga in prossimità della scadenza di fine esercizio?	**È possibile produrre la perizia in due fasi separate: la prima basata sulla verifica dei requisiti tecnici del bene e una seconda a seguito dell'interconnessione. Nei casi in cui questa avvenga a ridosso di fine anno la perizia deve essere comunque asseverata e consegnata entro il 31 dicembre con data certa, ma può essere giurata successivamente**
4 I CONTRIBUTI	Il costo rilevante ai fini del calcolo dell'agevolazione è quello determinato ai sensi dell'articolo 110 del Tuir. Tuttavia, la circolare 4/E/2017, rettificando quanto affermato nella precedente circolare 23/E/2016, ha chiarito che il costo va assunto al lordo di eventuali contributi in conto impianti. Rilevano le diverse modalità di contabilizzazione?	**L'irrilevanza di eventuali contributi in conto impianti ai fini del calcolo del beneficio – sancita dalla circolare 4/E - prescinde dalle modalità di contabilizzazione del contributo stesso, quindi sia se il contributo è contabilizzato a diretta riduzione del costo del bene, sia nel caso in cui il bene è iscritto al lordo del contributo**
5 GLI ONERI ACCESSORI	Il costo su cui calcolare l'iperammortamento è comprensivo degli oneri accessori di diretta imputazione, in conformità all'art. 110 del Tuir. Quali sono i criteri per qualificare tali oneri accessori? E' possibile computare anche le attrezzature non ricomprese nella tabella ma che costituiscono "dotazione ordinaria" del bene agevolabile?	**Possono essere considerati oneri accessori anche le piccole opere murarie necessarie per l'istallazione di un macchinario, mentre il costo della perizia non è mai rilevante. Le attrezzature che costituiscono "dotazione ordinaria" del bene "Industria 4.0" rilevano nei limiti in cui siano assolutamente necessarie per il funzionamento del macchinario**

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,16
Foglio: 1/2

RETRIBUZIONI

Dal 1° luglio lo stipendio non si pagherà più in contanti

Antonelli e Mengozzi ▸ pagina 16

Tracciabilità. Sanzioni congelate per 180 giorni

Mai più retribuzioni in denaro contante Divieto dal 1° luglio

Alessandro Antonelli
Alessandro Mengozzi

Sarà in vigore dal 1° luglio 2018 l'obbligo per i datori di lavoro e committenti privati di provvedere al pagamento delle retribuzioni con modalità e forme che escludano l'uso del contante

Il comma 910 della legge 205/2017 disciplina le modalità di pagamento della retribuzione (nonché ogni anticipo di essa) spettante ai lavoratori da parte dei datori di lavoro e dei committenti, ammettendo le seguenti forme di pagamento:

- bonifico su conto identificato da codice Iban indicato dal lavoratore;
- strumenti di pagamento elettronico;
- contanti presso lo sportello bancario o postale dove il datore di lavoro abbia aperto un conto corrente di tesoreria con mandato di pagamento;
- emissione di assegno (bancario o circolare) consegnato direttamente al lavoratore o, in caso di suo comprovato impedimento, a un suo delegato.

Il comma 912, nell'escludere che la firma apposta dal lavoratore sulla busta paga costituisca prova dell'avvenuto pagamento della retribuzione, definisce l'ambito oggettivo di applicazione della norma che interessa le seguenti fattispecie:

- rapporti di lavoro subordinato di cui all'articolo 2094 del Codice civile;
- rapporti di lavoro originati da rapporti di collaborazione coordinata e continuativa;
- contratti di lavoro instaurati in qualsiasi forma dalle cooperative con i propri soci.

Il riferimento ai rapporti di lavoro e a quelli di collaborazione coordinata e continuativa lascerebbe intendere che l'obbligo di utilizzo di mezzi tracciati non riguarda il pagamento di altre forme di reddito che non derivano da rapporti di lavoro propriamente detti come borse di studio, attività di amministratore di società, ovvero il pagamento di compensi per lavoro autonomo occasionale (contratto d'opera).

In conformità al comma 913, sono comunque esclusi dal nuovo obbligo di pagamento con mezzi tracciabili, i rapporti di lavoro instaurati con le Pa (per le quali già l'articolo 2, comma 4-ter, del Dl 138/2011 ha previsto di divieto di effettuare pagamenti di retribuzioni o compensi in contante per importi superiori a mille euro) e quelli comunque rientranti nell'ambito di applicazione dei contratti collettivi nazionali per gli addetti a servizi familiari e domestici (ad esempio colf e badanti).

Contestualmente all'obbligo di pagamento della retribuzione con mezzi tracciabili, si interviene introducendo il divieto di provvedere al pagamento delle retribuzioni al lavoratore per mezzo di contante. In particolare, il comma 911 vieta la corresponsione cash della retribuzione direttamente al lavoratore, qualunque sia la tipologia del rapporto di lavoro instaurato.

Il divieto introdotto appare generalizzato prescindendo dall'importo. Dovrebbero invece rilevare le cause o i motivi della transazione posto che la norma vieta il pagamento in contanti di retribuzioni nonché ogni anticipo di esse. La formulazione letterale della norma lascerebbe quindi intendere possibile continuare a effettuare pagamenti in contante per somme che non rappresentano fiscal-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

mente o previdenzialmente retribuzione, come ad esempio rimborsi spese per trasferte e/o trasferimenti nonché di anticipi di spese per conto del datore di lavoro anche per finalità diverse dalla trasferta.

Lo stesso comma prevede altresì un distinto apparato sanzionatorio per l'inosservanza dei nuovi obblighi con l'applicazione di sanzioni amministrative pecuniarie da mille a 5mila euro per il datore di lavoro o committente che viola l'obbligo di cui sopra.

Tale normativa si affianca al generale divieto di uso del contante previsto dall'articolo 49, comma 1, del Dlgs 231/2007, che attualmente limita il trasferimento di contante per importi pari o superiori a 3mila euro. Pertanto, nonostante la predetta disposizione consenta l'effettuazione di pagamenti in contante di importi inferiori alla soglia, sarà comunque impedito l'utilizzo di contante per il pagamento di retribuzioni, ad eccezione del settore pubblico e per il pagamento di colf e badanti, fattispecie escluse dalla nuova norma.

Al fine di promuovere la diffusione della nuova normativa e la corretta attuazione delle disposizioni in esame, si dispone comunque la non applicazione delle sanzioni per violazioni commesse entro 180 giorni dall'entrata in vigore della norma.

LE ECCEZIONI
Fuori dall'obbligo i rapporti di lavoro con la pubblica amministrazione e i contratti per gli addetti ai servizi familiari

Così la legge di Bilancio

01 | IL DIVIETO
Dal 1° luglio 2018 i datori di lavoro corrispondono ai lavoratori la retribuzione (o anticipo) attraverso una banca o un ufficio postale con uno dei seguenti mezzi:
- bonifico sul conto del lavoratore;
- strumenti di pagamento elettronico;
- pagamento in contanti presso lo sportello bancario o postale dove il datore abbia aperto un conto corrente di tesoreria con mandato di pagamento;
- un assegno consegnato al lavoratore o, in caso di suo comprovato impedimento, a un suo delegato

02 | IL DELEGATO
L'impedimento si intende comprovato quando il delegato a ricevere il pagamento è il coniuge, il convivente o un familiare, in linea retta o collaterale, del lavoratore, con almeno 16 anni di età

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
104 115 090
Telpress Servizi e Media Monitoring

Consiglio Nazionale del Notariato
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,17
Foglio: 1/1

Dagli acconti di fine novembre 30 miliardi al Fisco

Il nuovo split payment traina il gettito. Dagli acconti di fine novembre le entrate tributarie toccano quota 30 miliardi: sono Irpef, Ires e Irap pagate in Italia da autonomi e e imprese. ▸ pagina 17

Entrate tributarie. Dagli acconti di fine novembre arrivati 30 miliardi di Irpef, Ires e Irap pagati da autonomi e imprese

Il nuovo split payment traina il gettito

Con l'allargamento del regime cresce di 1,4 miliardi l'Iva sugli scambi interni

Marco Mobili
ROMA

Lo split payment, ampliato con la manovra correttiva di primavera, traina le entrate dello Stato. Che da gennaio a novembre 2017 fanno registrare un +0,9% attestandosi a 407,9 miliardi. A novembre i fornitori della Pae di tutte le società pubbliche obbligati al meccanismo dell'inversione contabile hanno proceduto alla liquidazione periodica e al versamento dell'Iva includendo anche la quota da split trattenuta e accantonata a partire dal mese di agosto. Tanto che sugli scambi interni l'imposta sul valore aggiunto fa registrare una crescita del 12% (+1,420 miliardi di euro) rispetto al mese di novembre 2016, recuperando in parte la flessione di gettito registrata nei tre mesi precedenti. Ma al di là degli accantonamenti dei mesi scorsi e dei versamenti di novembre il dato che emerge dal bollettino delle entrate, diramato ieri dal Mef, mostra come lo split payment abbia assicurato allo Stato in 11 mesi circa 10 miliardi di euro, contribuendo alla crescita complessiva dell'Iva del 3,6, rispetto al 2016 (+3,8 miliardi). Per avere un bilancio dettagliato del meccanismo il Dipartimento rinvia al bollettino di dicembre (sarà diramato a marzo 2018) con il dato degli acconti Iva versati il 18 dicembre scorso. Il gettito Iva cresce, secondo il Mef, anche grazie ai meccanismi di alert attivati per il recupero dell'evasione in tempi più stringenti come la trasmissione delle informazioni su operazioni attive, passive e liquidazioni. Il dato su quanto recuperato in termini di maggiore Iva non viene quantificato ma si parla di «potenziali effetti positivi sul gettito».

Dati e informazioni che restano parzialmente nascosti anche sulla rottamazione delle cartelle, lo spesometro e le liti pendenti. La prima edizione della sanatoria, l'invio delle fatture e la chiusura agevolata delle liti hanno fatto volare letteralmente le entrate da ruoli: 10,226 miliardi con un 30,3% in più rispetto allo scorso anno. A dimostrazione che sanatorie e condoni in Italia mantengono sempre un fascino immutato. Lo stesso Dipartimento scrive che il «risultato è dovuto principalmente agli incassi realizzati nei mesi di agosto e ottobre per effetto della rottamazione delle cartelle esattoriali», cui si aggiungono le comunicazioni dei dati sulle fatture emesse e ricevute e la chiusura agevolata delle liti pendenti. Il tutto forse anche senza troppa trasparenza e con pochi distinguo sugli effetti reali degli istituti.

Novembre è da sempre il mese degli acconti Ires e Irpef. A cui si aggiunge l'Irap. Complessivamente autonomi e imprese hanno versato quasi 30 miliardi a titolo di acconto di cui 23,7 miliardi per Irpef e Ires (+0,7% rispetto agli acconti di novembre 2016) e 6,1 miliardi di Irap (+3,3%). Sotto la voce «Altre imposte dirette» il Dipartimento registra anche il gettito della «voluntary disclosure-bis» i cui versamenti per aderire si sono chiusi il 2 ottobre scorso. A fine novembre 2017 la seconda edizione del rientro dei capitali ha garantito all'Erario 920 milioni, lontani dagli 1,5 miliardi inizialmente attesi.

Tra le altre entrate ci sono gli 1,8 miliardi di euro con il canone Rai in bolletta (+0,8% rispetto al 2016) nonostante la riduzione da 100 a 90 euro annuali. Segno meno, invece, per giochi e tabacchi. I primi perdono il 2,4%, anche se a novembre c'è stata un'inversione di 0,1% in positivo legato però all'aumento di Preu e tassa sulla fortuna scattato a ottobre. Sui tabacchi l'Erario perde 159 milioni (-1,6% sul 2016).

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Previdenza. Via libera «condizionato»

Per l'Ape volontario paletti della Privacy sugli accordi quadro

Via libera condizionato dal Garante della privacy agli schemi degli accordi quadro tra ministeri, Abi e Ania per l'Ape volontario. L'authority, a fronte della richiesta di parere ricevuta il 20 dicembre dal ministero dell'Economia e delle Finanze, con provvedimento del 29 dicembre ha espresso parere favorevole sugli schemi di accordo quadro per l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica e di accordo quadro per la polizza assicurativa obbligatoria per il rischio di premorienza, ponendo però due condizioni.

I due accordi quadro nella sostanza regolano le caratteristiche finanziarie del prestito che sta alla base del funzionamento dell'Ape volontario e la polizza caso morte, che scatta nel caso di premorienza del pensionato prima che abbia completato la restituzione del prestito (prevista in 20 anni con trattenute sulla pensione). In sostanza, da questi due accordi viene determinato il costo dell'operazione a carico dei cittadini che richiederanno l'anticipo e costituiscono l'ultimo tassello regolamentare per rendere operativo l'Ape, introdotto oltre un anno fa dalla legge di Bilancio 2017.

Il garante della privacy nel dare il via libera rileva, però, che un documento allegato alle intese non è stato ancora completato. Si tratta del testo contenente le specifiche tecniche e di sicurezza della procedura telematica dei flussi tra Inps, istituti finanziatori e imprese assicuratrici. Da qui la richiesta che tale documento sia sottoposto all'esame del Garante stesso prima della sua adozione. Inoltre, in tale documento dovrà essere chiarito il ruolo assunto dall'Ania in un'ipotesi di accesso alternativo delle imprese assicuratrici alla procedura telematica di scambio informazioni con l'Inps.

Intanto, ieri è stato fatto un passo avanti importante sulla strada dell'applicazione del cumulo gratuito, esteso agli iscritti alle Casse private dalla legge di Bilancio 2017 ma rimasto finora nel congelatore: le richieste dei pensionati con contributi versati presso diverse gestioni sono, infatti, ferme da mesi. I tecnici dell'Inps e dell'Adepp (l'associazione che riunisce 19 enti di previdenza dei professionisti) si sono incontrati per limare i dettagli dell'accordo quadro che dovrà disciplinare gli aspetti pratici alla base dell'erogazione delle prestazioni: rapporti economici tra enti, banche dati, protocolli informatici.

La convenzione, nonostante gli auspici della vigilia, non è stata sbloccata. In compenso, però, sono stati registrati dei progressi che fanno pensare di poter gestire le pensioni in cumulo già per la fine di febbraio. Seguiranno, quindi, altri incontri per accelerare al massimo: la convenzione dovrà, infatti, prima passare dal via libera dei ministeri vigilanti e, poi, dovrà essere recepita da accordi di dettaglio tra le singole Casse e l'Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour
Matteo Prioschi

Cassazione/1. Applicata all'omesso versamento Iva una interpretazione delle Sezioni unite sulle frodi fiscali

La sanzione gonfia il sequestro

Misura preventiva estesa a tutti i risparmi ottenuti con il reato tributario

IL PRINCIPIO Nel «profitto» della condotta illecita rientra ogni vantaggio patrimoniale, come il mancato pagamento di imposte, interessi e penalità

Nei reati tributari il profitto è costituito da qualunque risparmio conseguito dal contribuente, compresi interessi e sanzioni oltre alle imposte. Ne consegue che l'eventuale sequestro preventivo va commisurato alla totalità delle somme dovute. A fornire questa rigorosa interpretazione è la terza sezione penale della Corte di cassazioneconn la sentenza n. 267 depositata ieri.

Nella vicenda oggetto del procedimento, la Procura, che perseguiva il reato di omesso versamento Iva, ricorreva in Cassazione avverso il decreto del Gip che aveva accolto in parte la sua richiesta di sequestro preventivo. Lamentava, in estrema sintesi, alcuni errori commessi dal giudice quali l'esclusione dal "profitto" dell'importo delle sanzioni dovute sul mancato pagamento dell'Iva.

La Suprema Corte ha accolto il ricorso. I giudici di legittimità, innanzitutto, hanno rilevato che nei reati tributari il profitto è identificabile con qualsivoglia vantaggio patrimoniale direttamente conseguito alla consumazione del reato e può dunque consistere anche in un risparmio di spesa, come il mancato pagamento dell'imposta, degli interessi e delle sanzioni dovute a seguito dell'accertamento.

La decisione lascia perplessi poiché sembra fondarsi sui principi affermati da una pronuncia a Sezioni unite (n. 18374/2014) nella quale con riferimento al reato previsto di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte (articolo 11 del Dlgs 74/2000), è stato affermato che il profitto è costituito da qualsivoglia vantaggio patrimoniale direttamente conseguente alla consumazione del reato. Le Sezioni unite chiarivano così che il profitto può includere anche interessi e sanzioni dovuti a seguito dell'accertamento del debito tributario.

A ben vedere però, l'alto consesso faceva espresso riferimento all'articolo 11 del Dlgs 74/2000, ossia la sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, che è però di un reato di pericolo e non di danno. Peraltro, nella specie, è la norma stessa a prevedere, nella condotta illecita, la sottrazione di garanzie all'Erario per debiti tributari, riferiti non solo alle imposte, ma anche ad interessi e sanzioni. Tutti gli altri reati, previsti dal Dlgs 74/2000, invece, si configurano semplicemente evadendo o non versando le imposte dovute in base alla dichiarazione, a prescindere dall'eventuale debenza di interessi e sanzioni che risultano così del tutto ininfluenti ai fini del delitto.

Va da sé, quindi, che nell'ipotesi di omesso versamento dell'Iva (articolo 10 ter), oggetto della pronuncia, come per la dichiarazione infedele (articolo 4), il «profitto» dovrebbe essere necessariamente circoscritto all'imposta non versata.

Tale conclusione, infatti, dovrebbe derivare non solo dal tenore delle disposizioni del Dlgs 74/2000 che definiscono esattamente cosa sia l'imposta evasa escludendo interessi e sanzioni, ma, in ogni caso, dalla circostanza fattuale che il contribuente quando ha adottato quel determinato comportamento, aveva la finalità di non versare le imposte dovute. Tanto è che, se avesse agito diversamente, avrebbe versato le imposte e non anche interessi e sanzioni.

Si pensi, ad esempio, a una omessa fatturazione di ricavi: il contribuente ha agito con la finalità di non versare imposte e infatti, se avesse emesso fatture regolarmente, avrebbe versato le imposte dovute e non anche interessi e sanzioni.

Analoghe considerazioni per l'omesso versamento Iva: il contribuente che versi il debito risultante dalla dichiarazione presentata entro il termine dell'acconto dell'anno successivo, non commette alcun reato, a prescindere dalle eventuali sanzioni ed interessi dovuti.

Alla luce di tale interpretazione, è auspicabile che la Cassazione quanto prima chiarisca se effettivamente sia corretto indistintamente per tutti i reati tributari, sequestrare e confiscare le somme riferibili non solo alle imposte, ma anche a interessi e sanzioni. Tanto più che, non di rado, tali voci assumono valori particolarmente elevati, basti pensare che per l'infedele dichiarazione possono essere irrogate sanzioni fino al 180% dell'imposta accertata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi

Cassazione/2. Se il patrimonio immobiliare va alla nuova impresa si può configurare il reato

Scissione societaria a rischio evasione

Anche una operazione di scissione societaria attraverso la quale viene destinato il patrimonio immobiliare a una nuova impresa può integrare il delitto di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte. Occorre infatti una valutazione in concreto delle vicende successive alla scissione, con la conseguenza che può risultare del tutto irrilevante che, in base alle regole del Codice civile, la società beneficiaria dei beni sia responsabile dei debiti fiscali dell'impresa scissa.

A fornire questa rigorosa interpretazione è la Corte di cassazione, sezione III penale, con la sentenza n. 232 depositata ieri.

La Procura della Repubblica ipotizzava la sottrazione fraudolenta (articolo 11 Dlgs 74/2000) nei confronti dei soci di una società i quali, secondo la tesi accusatoria, al fine di eludere il pagamento delle imposte e sanzioni conseguenti ad alcuni accertamenti, avevano effettuato una scissione della parte immobiliare a beneficio di una uova impresa (riconducibile ai medesimi soggetti), lasciando così i debiti erariali in capo alla originaria società. Il decreto che disponeva perquisizione e sequestro di materiale probatorio era impugnato innanzi al tribunale del riesame.

In estrema sintesi, secondo la tesi difensiva, condivisa dal collegio, a norma dell'articolo 2506 quater del Codice civile ciascuna società è solidalmente responsabile, nei limiti del valore effettivo del patrimonio netto ad essa assegnato o rimasto, dei debiti della società scissa non soddisfatti dalla società cui fanno carico. Ne conseguiva che non poteva ipotizzarsi intento fraudolento stante la garanzia offerta dalla società beneficiaria degli immobili.

La Procura ricorreva così in Cassazione che ha accolto l'impugnazione. Secondo la Suprema corte, non può escludersi che l'operazione di scissione possa recare pregiudizio alla riscossione dei crediti sociali e quindi che celi, in relazione alle vicende successive e collegate all'operazione stessa, un atto negoziale fraudolento o simulato idoneo ad integrare il delitto in questione.

Nella specie risultava rilevante che la nuova società destinataria degli immobili aveva impugnato la cartella esattoriale relativa al debito erariale in capo all'altra impresa. Inoltre, a seguito del rigetto di tale ricorso la società effettuava un conferimento di ramo d'azienda ad altra entità di valore simile all'originario trasferimento immobiliare

Da qui la ritenuta sussistenza della sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Iorio

Consiglio Nazionale del Notariato
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Guido Gentili
Tiratura: 82.260 Diffusione: 122.133 Lettori: 783.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,19
Foglio: 1/2

LA NUOVA LEGGE E IL CODICE PENALE

Il whistleblowing «piega» i segreti

Riccardo Borsari ▸ pagina 19

Rapporto di lavoro. Non applicabile la «giusta causa» se la rivelazione è riferibile a rapporti di consulenza professionale o assistenza

Il segreto si piega al whistleblowing

L'intreccio delle nuove tutele con l'interesse all'integrità di informazioni riservate

Riccardo Borsari

La nuova legge 179/17 sul cosiddetto whistleblowing, in vigore dal 29 dicembre, pone gli operatori di fronte ai primi quesiti interpretativi.

L'articolo 3 introduce un'opportuna disciplina di coordinamento con la materia penale, mettendo al riparo il segnalatore da eventuali responsabilità. Il comma 1 della disposizione prevede, infatti, che nelle segnalazioni o denunce effettuate nelle forme e nei limiti previsti dal provvedimento (e quindi, con riferimento ai testi aggiornati degli articoli 54-bis del Dlgs 165/01 per il settore pubblico e dell'articolo 6 del Dlgs 231/01 per il settore privato), il perseguimento dell'interesse all'integrità delle amministrazioni pubbliche o private, nonché alla prevenzione e alla repressione delle malversazioni, costituisca giusta causa di rivelazione di notizie coperte dall'obbligo del segreto, con riferimento alle fattispecie di reato di cui agli articoli 326 del Codice penale (Rivelazione ed utilizzazione di segreti d'ufficio), 622 del Codice penale (Rivelazione di segreto professionale) e 623 del Codice penale (Rivelazione di segreti scientifici o industriali), oltreché in relazione all'obbligo di fedeltà del dipendente di cui all'articolo 2105 del Codice civile.

Sul concetto di «giusta causa» in ambito penale, la giurisprudenza (su tutte, Corte costituzionale 5/2004) ha osservato come tale clausola svolga la funzione di «valvola di sicurezza» del sistema penalistico, «evitando che la sanzione penale scatti allorché – anche al di fuori della presenza di vere e proprie cause di giustificazione – l'osservanza del precetto appaia concretamente "inesigibile" in ragione, a seconda dei casi, di situazioni ostative a carattere soggettivo od oggettivo, di obblighi di segno contrario, ovvero della necessità di tutelare interessi confliggenti, con rango pari o superiore rispetto a quello protetto dalla norma incriminatrice, in un ragionevole bilanciamento di valori».

Si osserva, dunque, come il Legislatore abbia voluto inserire una norma di bilanciamento per permettere il rispetto del principio di non contraddizione dell'ordinamento. Operando quale "selezionatore" degli interessi meritevoli di tutela, ha infatti ritenuto di privilegiare la necessità di prevenire i comportamenti illeciti e/o irregolari rispetto alle (legittime) aspettative di tutela del segreto d'ufficio, professionale o aziendale.

La «giusta causa» prevista dalla disposizione in commento opererà quale norma di liceità affiancata alle cause di giustificazione eventualmente applicabili nelle ipotesi di cui agli articoli 326 e 623 del Codice penale, mentre svolgerà un ruolo definitorio nel tipizzare la portata dell'inciso presente nell'articolo 622 del Codice penale. Va infatti precisato che tra le ipotesi di reato oggetto di interesse da parte della norma, il solo articolo 622 del Codice penale prevede nel proprio corpo un riferimento relativo all'assenza di una giusta causa, mentre gli articoli 326 e 623 del Codice penale vedono la propria operatività limitata dalla sola applicazione delle cause di giustificazione cosiddette ordinarie, quali, ad esempio, l'esercizio di un diritto o l'adem-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

134-115-083

Telpress Servizi di Media Monitoring

pimento di un dovere (articolo 51 del Codice penale).

La norma di nuovo conio prosegue precisando che tale «clausola di salvezza» delle condotte rivelatorie non si applica se l'obbligo di segreto professionale sia riferibile ad un rapporto di consulenza professionale o di assistenza (comma 2), e che costituisce violazione dell'obbligo di segreto (aziendale, professionale o d'ufficio) la rivelazione effettuata con modalità eccedenti rispetto alle finalità di eliminazione dell'illecito, con particolare riferimento al rispetto del canale di comunicazione a tal fine specificamente predisposto (comma 3), che nel settore privato dovrà essere efficacemente adottato e attuato tramite un adeguato protocollo nel modello organizzativo. La norma stessa, quindi, precisa i limiti e le forme entro cui dovrà muoversi il "rivelatore" per evitare di incorrere in responsabilità. Fermo il riferimento del primo comma al «perseguimento dell'interesse all'integrità delle amministrazioni, pubbliche e private, nonché alla prevenzione e alla repressione delle malversazioni» circa la finalità da perseguire con la segnalazione, pare peraltro ragionevole ritenere che essa dovrà rispettare il canone della veridicità (o, quantomeno, della plausibile verosimiglianza, per non comprimere eccessivamente la libertà valutativa del possibile whistleblower), ed eventualmente coordinarsi con l'elaborazione che dottrina e giurisprudenza hanno svolto sul requisito di "coscienza dell'innocenza" previsto nella fattispecie di calunnia (articolo 368 del Codice penale).

LA NORMA DI RIFERIMENTO
Nell'articolo 3 della legge 179/17 definiti limiti e forme entro cui deve muoversi l'«denunciante» per evitare di incorrere in responsabilità

Il confronto fra pubblico e privato

SEGNALAZIONI

Con la nuova legge 179/17 il dipendente pubblico (a cui sono parificati anche i dipendenti dei fornitori) può denunciare alla magistratura, al responsabile della prevenzione della corruzione, all'Autorità nazionale anticorruzione, condotte illecite di cui è venuto a conoscenza per effetto del proprio rapporto di lavoro. Caduta la necessità della buona fede, è conservato l'interesse dell'integrità della pubblica amministrazione. Il lavoratore impiegato in un'impresa privata, a tutela dell'integrità dell'ente, può effettuare segnalazioni circostanziate di condotte illecite. Le condotte tuttavia devono essere rilevanti e fondate su elementi di fatto precisi e concordanti

DIVIETI

Il pubblico dipendente non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito, o sottoposto ad altra misura organizzativa avente effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro per effetto della segnalazione. L'adozione di misure ritorsive nei confronti del segnalante è comunicata sempre all'Anac dall'interessato o dai sindacati. Nel settore privato è introdotto il divieto di atti di ritorsione o discriminatori, diretti o indiretti, nei confronti del segnalante per motivi collegati, direttamente o indirettamente, alla segnalazione. Le misure discriminatorie nei confronti dei soggetti che effettuano le segnalazioni può essere denunciata all'Inl

SANZIONI

Nella Pa se viene accertata dall'Anac l'adozione di misure discriminatorie essa applica al responsabile della misura una sanzione pecuniaria da 5mila a 30mila euro. L'eventuale licenziamento è nullo e il lavoratore va reintegrato. Nel privato il licenziamento ritorsivo o discriminatorio del soggetto segnalante è nullo. Sono poi nulli il cambiamento di mansioni e ogni altra misura ritorsiva o discriminatoria. È onere datoriale, in caso di controversie sull'irrogazione di sanzioni o a demansionamenti, licenziamenti, trasferimenti, misure organizzative con effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro, successivi alla segnalazione, dimostrarne la legittimità

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.137.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

Lombardia in stallo Berlusconi avverte: «Maroni non avrà ruoli di governo»

Salvini: se si lascia quell'incarico dopo la Regione non si può fare altro

MILANO L'attesa fumata bianca da Arcore non è arrivata. Attilio Fontana, ex sindaco di Varese, è il candidato della Lega per la Lombardia (che starebbe già lavorando ai manifesti per la sua campagna elettorale) ma non ancora di tutto il centrodestra: per il via libera di Forza Italia bisognerà attendere ancora qualche ora (o qualche giorno). In serata Silvio Berlusconi, intervistato dal *Tg5*, ha riassunto così la fase di stallo e di riflessione: «Non siamo preoccupati per la scelta di Maroni, sono convinto che i cittadini lombardi continueranno a sostenere il governo del centrodestra. Abbiamo validi candidati in tutte le Regioni e con i nostri alleati sceglieremo i migliori».

A Villa San Martino si attende di conoscere l'esito dei sondaggi commissionati intorno alla popolarità dello stesso Fontana e dell'azzurra Mariastella Gelmini, contrapposti a Giorgio Gori, lo sfidante del Pd nella partita lombarda.

La giornata si era aperta con le smentite intorno al ruolo di governo che Roberto Maroni potrebbe ricoprire. Prima il leader di Forza Italia a Radio Capital («è una invenzione pura, non ho mai pensato una cosa del genere, posso escluderlo nella maniera più assoluta. Se ha questi motivi personali, queste ragioni famigliari che lo hanno spinto a scegliere di non candidarsi è impensabile che si possano ipotizzare per lui dei ruoli politici e tantomeno nel governo futuro») poi, ancora più netto, il segretario leghista Matteo Salvini a Radio 24: «Se lasci il tuo incarico in Regione Lombardia che vale molto di più di tanti ministeri evidentemente in politica non puoi più fare altro».

Il diretto interessato ha invece ribadito, senza scomporsi più di tanto, il suo pensiero: «Ho fatto cose straordinarie nella mia carriera politica grazie a Silvio Berlusconi e a Umberto Bossi e sono felice di quello che ho fatto. Ho deciso di non ricandidarmi per ragioni personali e ho dato la mia disponibilità politica, ma non ho chiesto e non chiedo nulla, non pretendo nulla, non mi candido a nulla, se non a una nuova vita».

Quanto al presunto patto con Silvio Berlusconi per Palazzo Chigi, il governatore uscente, ieri a Roma per concludere la trattativa col governo sulle materie dell'autonomismo della Lombardia, ha trovato il modo di scherzarci su: «Lo confermo, non per fare il presidente del Consiglio, ma per fare il presidente del Milan, se lo ricompra».

Andrea Senesi

A Roma Il governatore della Lombardia Roberto Maroni 62 anni, ieri al termine dell'incontro al tavolo per l'Autonomia al ministero degli Affari regionali (Ansa)

Se ha questi motivi personali e ragioni famigliari che lo hanno spinto a non candidarsi non è pensabile ipotizzare per lui ruoli politici tantomeno nel futuro governo
Silvio Berlusconi
Presidente FI

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Corriere della Sera
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000
Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

Il governatore respinge gli attacchi: Matteo sapeva, ne parlammo con Silvio

Il primo incontro sarebbe stato già a novembre. La solidarietà di Renzi

Il retroscena

di **Giuseppe Alberto Falci** e **Alessandro Trocino**

ROMA «Con la sua reazione scomposta mi sta venendo voglia di fare l'opposizione interna a Salvini». Roberto Maroni si sfoga così con gli amici. E che tra i due storici esponenti della Lega il gelo sia a livello di guardia, è evidente dal clima di sospetti e di veleni che circondano il passo indietro del governatore lombardo. Che nel frattempo incassa solidarietà trasversali. Come il messaggino di Matteo Renzi, che ieri gli ha mandato «un abbraccio personale» e un «in bocca al lupo», solidarizzando con la «decisione difficile». Ma anche spiegando che «c'è tanto da fare ancora». O quello del presidente emerito Giorgio Napolitano, che ha ricordato gli esordi di Maroni alla Camera quando lui era vicepresidente.

Non è la prima volta che Maroni sta all'opposizione nel Carroccio. E non è la prima volta che è sospettato di fare il gioco di Silvio Berlusconi. Nel dicembre del 1994, dopo il ribaltone con il quale Umberto Bossi abbandona il Cavaliere («è un Peron della mutua, un furbastro venditore di fustini»), Bobo si mette alla guida della dissidenza. Bossi prima annuncia l'intenzione di «amputare il braccio debole della Lega», poi lo perdona, non senza spiegare che Maroni «è stato toccato dal mago Berlusconi e dalle sue poltrone». Più tardi Maroni tornerà all'opposizione con i «barbari sognanti» (ironia della storia, con lui c'erano Salvini e Attilio Fontana). I rapporti con Bossi, nel frattempo, sono tornati strettissimi.

Ora è Salvini, che ha di fatto defenestrato il Senatùr, a diffidare di Maroni. Sospetta che voglia costruirsi un futuro per il dopo elezioni e che la mossa di ritirarsi sia stata concordata con «il mago Berlusconi». Ma la ricostruzione che si fa negli ambienti maroniani è ben diversa. Perché di incontri tra i due leghisti, e con Berlusconi, ce ne sarebbero stati tanti. Non ci sarebbe stato nulla di nascosto, dunque. Il primo incontro, a novembre: in quell'occasione Maroni avrebbe annunciato a Salvini le sue intenzioni. I due, insieme, andarono poi ad annunciare la notizia a Berlusconi.

A dicembre, un altro faccia a faccia tra Salvini e Maroni. E anche in quest'occasione, il governatore avrebbe riconfermato la sua decisione. L'irritazione di Salvini deriverebbe dalla tempistica dell'annuncio, nel bel mezzo del patto di Arcore, e dai sospetti su relazioni pericolose tra Maroni e Berlusconi. Il tutto in una guerra per le poltrone dei collegi, con Berlusconi che prova a recuperare terreno e seggi.

Venerdì Maroni — a Montecitorio per una serie di incontri riservati — aveva confidato: «Con questa legge elettorale per vincere bisogna ottenere il 40% nella quota proporzionale e il 70% nell'uninominale. Dunque nessuno avrà la maggioranza». Non lo dice, ma l'ex ministro immagina già le larghe intese. Scenario sgradito a Salvini «per due motivi». Maroni la mette così: «Salvini non ci starà perché ci sono equilibri territoriali da mantenere». Ma il vero motivo è un altro: «Salvini vuole restare all'opposizione, aspettare l'uscita di scena di Berlusconi ed ereditare così tutto il patrimonio di Forza Italia. Per questo motivo ha cambiato nome e tolto la parola Nord».

> Se lasci il tuo incarico in Regione Lombardia che vale molto di più di tanti ministeri, è evidente che in politica non puoi più fare altro
>
> **Matteo Salvini**
> Segretario della Lega

Il gelo
Maroni si sfoga con i suoi: così mi viene voglia di fargli opposizione interna

Le posizioni

Insieme Silvio Berlusconi e Matteo Salvini (8 dicembre 2013) a Bologna per la manifestazione della Lega

L'ipotesi di un forzista per la corsa al Pirellone

La rinuncia del governatore uscente Maroni ha riaperto per i forzisti la partita per la candidatura di centrodestra al Pirellone: gli azzurri ventilano la possibilità di far correre Mariastella Gelmini. Fi però dovrebbe anche esprimere il candidato per le Regionali nel Lazio: si parla di Maurizio Gasparri. I forzisti spingono per la presenza degli ex alfaniani nei collegi uninominali per le Politiche, ma la partita su come dividere i collegi con Lega e Fdi è aperta

Il nodo dei candidati nelle regioni del Nord

Dopo la rinuncia a sorpresa di Roberto Maroni per il secondo mandato in Lombardia, la Lega ha proposto Attilio Fontana. L'ex sindaco di Varese ha ricevuto l'endorsement di Matteo Salvini. Il colpo di scena in Lombardia ha riaperto la discussione anche su altre regioni: in Friuli Venezia Giulia il Carroccio chiede la candidatura come governatore per il centrodestra del capogruppo alla Camera Massimiliano Fedriga.

Peso: 43%

Il presente ritaglio è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.800 Lettori: 2.107.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 3
Foglio: 1/2

La trattativa serrata con FI La Lega fa muro su Fontana e «offre» il Friuli e Brescia

L'ex premier aspetta i dati di gradimento su di lui e su Gelmini

Il duello al Nord

di **Marco Cremonesi** e **Paola Di Caro**

La previsione dei più è che alla fine Matteo Salvini la spunterà, nonostante il malumore del leader di Forza Italia. Perché la Lega non può rinunciare a presentare un proprio candidato per il Pirellone, tanto più dopo quello che viene considerato uno schiaffo assestato dal duo Maroni-Berlusconi, il primo rinunciando a candidarsi senza congruo preavviso, l'altro annunciando che nulla è deciso e che in queste ore sono testati dai sondaggi due candidati, Fontana ovviamente ma anche l'azzurra Gelmini.

«Il no a Fontana sarebbe un attacco nucleare all'alleanza», avvertono gli uomini di Salvini, e dunque dato che «le parole sono state dette», ora si attende a risposta dell'alleato.

Il tutto in un clima di furia fredda e sospetto su una sorta di patto segreto tra Berlusconi e Maroni per indebolire il leader del Carroccio e magari per giocarsi una partita da larghe intese per il prossimo governo (sospetti alimentati anche dalle voci su una possibile candidatura in FI della portavoce di Maroni, Isabella Votino): «Preparatevi a vedere un Maroni ministro contestato dalla Lega ogni volta che prende la parola».

Nel Carroccio si ostenta ottimismo, obbligato: Salvini con la candidatura di Fontana si è spinto fino a un punto da cui gli sarebbe impossibile rientrare. E per questo non si può mollare, anche se il prezzo da pagare potrebbe essere alto: la rinuncia alla candidatura in Friuli del capogruppo alla Camera Massimiliano Fedriga, che già scaldava i motori per la corsa, e magari quella per le Amministrative di Brescia, la seconda città più importante della Lombardia.

Anche ieri i contatti tra gli sherpa dei due partiti sono stati serratissimi, ma a sera l'accordo non era stato ancora trovato. Berlusconi, raccontano i suoi, continua a pensare che la candidatura di Fontana non sia la migliore: considera l'ex sindaco di Varese sicuramente «una brava persona», ma dall'immagine troppo debole e dalla scarsa riconoscibilità per una «campagna elettorale lampo» come questa per le Regionali. Gli azzurri stanno premendo molto perché ci rifletta bene, e all'ex premier sarebbero arrivati anche i dubbi di alcuni leghisti e soprattutto della società civile sulla quale tanto punta: «Rappresentanti di categorie, imprenditori, ci dicono che sono perplessi — lamentano in FI —. E Gori è un candidato molto forte, rischiamo davvero di perdere la Lombardia...».

Oggi l'intricata matassa potrebbe dipanarsi. Sono attesi infatti i sondaggi che Berlusconi ha fatto commissionare sul gradimento di Fontana e su quello della Gelmini, che è disponibile a scendere in campo ma che non preme per farlo. I leghisti si aspettano che venga ufficializzata subito la candidatura di Fontana, e che Berlusconi e FI la sostengano fortemente. In ogni caso, per chiudere la partita bisognerà che l'accordo sia a tutto tondo anche sulle altre regioni: ieri non era stata ancora annunciata la candidatura nel Lazio di Maurizio Gasparri proprio perché, nel caso in cui dovesse saltare quella di un leghista al Pirellone, la Regione non spetterebbe più a FI e magari «potrebbe essere la Lega, chissà, a provare la corsa...» dicono fedelissimi di Berlusconi.

Lo scenario sarebbe clamoroso, ma anche di questo si parlerà stamattina ai due tavoli formalmente convocati per altro, quello per il programma con i capigruppo delle quattro forze che compongono la coalizione (alle 11 alla Camera) e quello per le candidature (alle 12) che vedrà assieme Ghedini, Tajani e Giacomoni per FI, Giorgetti e Calderoli per la Lega, La Russa per FdI, Fitto e Cesa per il Quarto Polo. Si comincerà a discutere di criteri per la distribuzione dei collegi uninominali e di numeri, ma siamo ancora all'inizio: si entrerà nel vivo solo la prossima settimana, assicurano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze
Per il Carroccio un no al candidato sarebbe «un attacco nucleare all'alleanza»

Il profilo

● Attilio Fontana, 65 anni, nato a Varese, laureato in Legge, esponente della Lega, dal '95 al '99 è stato sindaco di Induno Olona

● Nel 2000 è stato eletto consigliere regionale della Lombardia e poi presidente del Consiglio regionale, carica che manterrà fino al 2005

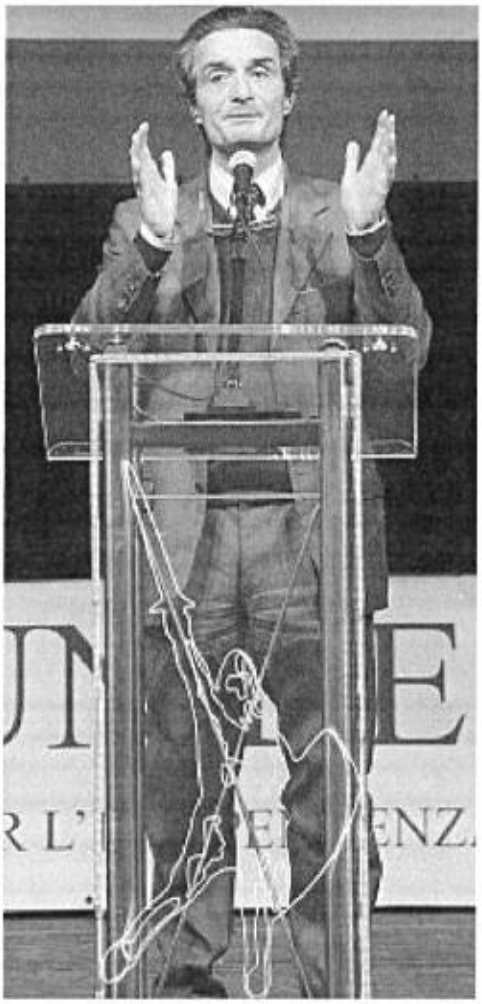
● Nel 2006 è eletto sindaco di Varese al primo turno con il 57,8 %, riconfermato nel 2011 per un secondo mandato, al ballottaggio con il 53,9 % dei voti

Peso: 63%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 3
Foglio: 2/2



In lizza Attilio Fontana, 65 anni, ex sindaco di Varese

Peso: 63%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

231-131-060

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1-5
Foglio: 1/2

Sezione: POLITICA NAZIONALE

Verso il voto I timori del centrodestra sulla Lombardia. Berlusconi: nessun incarico a Maroni

Sterzata dei 5 Stelle sull'euro

Di Maio: non è ora di uscire. Banche, la telefonata di De Benedetti su Renzi

«Non è questo il momento». Il pentastellato Luigi Di Maio dice «no» all'uscita dall'euro. Sul fronte centrodestra, invece, la decisione di Maroni di rinunciare alla candidatura continua a creare malumori. Ma lui conferma: «Salvini e Berlusconi sapevano». Vicenda delle banche popolari. In una registrazione Carlo De Benedetti al telefono: Renzi ha detto che il decreto passa. da pagina **2** a pagina **9**

Ora Di Maio dice no all'uscita dall'euro

Il leader 5 Stelle: non è più il momento. Se avremo più voti, credo che Mattarella dovrà darci l'incarico

ROMA Uscire dall'euro? «Non è più il momento». I candidati esterni? «Rafforzeranno il nostro gruppo». Il suo ruolo? «Tutelare il Movimento dagli approfittatori». Luigi Di Maio presenta così a *Porta a Porta* il nuovo M5S a sua immagine e somiglianza. E attacca il Pd per la vicenda dei rifiuti di Roma: «È sempre successo che in un periodo di picco come le ferie, Roma mandasse i rifiuti in altre regioni. Dico al Pd: smettetela di fare campagna elettorale sulle spalle dei romani».

Il capo politico dei 5 Stelle fa un ennesimo passo lontano dall'antieuropeismo di qualche mese fa e rassicura l'elettorato che non ci saranno strappi: «Non credo che sia più il momento per l'Italia di uscire dall'euro, perché l'asse franco-tedesco non è più così forte e spero di non arrivare al referendum sull'euro che comunque per me sarebbe una extrema ratio».

Nella sua prospettiva, Di Maio immagina un 5 Stelle vincente, che va a governare: «Se saremo quelli con più voti non vedo alternative, credo che il presidente Mattarella debba dare l'incarico a chi è in grado di costruire una maggioranza». Naturalmente, la questione che si pone è come faranno a crearla questa maggioranza, vista la nota allergia alle alleanze con gli altri partiti: «Se non avremo la maggioranza, il mio appello, la sera delle elezioni, sarà rivolto ai gruppi, per avere una maggioranza che sostenga una squadra di governo che annunceremo prima del voto. Non voglio cambi di casacca: farò appelli ai gruppi, con incontri trasparenti».

Per ottenere un buon risultato, Di Maio ha aperto il Movimento, finora blindato ai soli iscritti di lungo corso, anche a personalità esterne, nonostante i molti mugugni: «Faccio un appello alle migliori persone che hanno voglia di fare. Se volete cambiare questo Paese, il M5S è aperto. E ho apprezzato che anche chi ha tanto da perdere si metta in gioco con le parlamentarie. Le farà anche Gregorio De Falco». Allusione alle polemiche nate per un vecchio post del comandante De Falco contro Alessandro Di Battista: «Ho sentito De Falco — spiega Di Maio — e mi ha detto che era solo una battuta».

Il capo dei 5 Stelle prova a ridimensionare il ruolo di Davide Casaleggio: «Non ha incarichi decisionali, manda solo avanti Rousseau, a costo zero». E lancia alcuni temi per la prossima legislatura: l'introduzione in Costituzione del vincolo di mandato per i parlamentari; un programma di «investimenti ad alto deficit, con grandi opere»; e il reddito di cittadinanza, grazie al quale «nessuno sarà mai più sotto la soglia di povertà».

Alessandro Trocino

La vicenda

- Luigi Di Maio, 31 anni, è il capo politico del M5S dallo scorso settembre, quando ha vinto le primarie del Movimento
- L'incarico che ricopre secondo il nuovo statuto ha una durata di cinque anni
- Di Maio secondo le nuove regole dei Cinque Stelle avrà anche la facoltà di scegliere quali candidati correranno nei collegi uninominali
- Il candidato premier M5S nel frattempo è impegnato nella campagna elettorale

L'appello

«Se non avremo la maggioranza, farò un appello ai gruppi, con incontri trasparenti»

123

i parlamentari che fanno parte dei gruppi del Movimento Cinque Stelle (88 alla Camera e 35 al Senato). Nel 2013 con M5S ne sono stati eletti 163

La nuova situazione
L'asse franco-tedesco non è più così forte e spero di non arrivare al referendum sull'euro che sarebbe un extrema ratio

I rifiuti
In periodi di picco, Roma manda sempre i rifiuti altrove. Il Pd smetta di fare campagna elettorale sulle spalle dei romani

Le parlamentarie
Ho apprezzato che anche chi ha tanto da perdere si metta in gioco con le parlamentarie. Le farà anche Gregorio De Falco

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,5
Foglio: 2/2

L'intervista Il capo politico dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio, ieri ospite in tv di *Porta a Porta* condotto da Bruno Vespa *(foto Luigi Mistrulli)*

Peso: 1-7%,5-50%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/1

La telefonata di Di Battista e l'asse con Liberi e uguali: bravi sulle tasse universitarie

Le lodi del deputato M5S, ostile all'alleanza con la Lega

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Martedì 9 gennaio, qualche minuto prima delle undici: il cellulare di Arturo Scotto, ex capogruppo di Sel alla Camera, uno dei fondatori di Liberi e uguali, squilla. Il parlamentare è con Nicola Fratoianni, leader di Sel. Al telefono è Alessandro Di Battista, l'icona del popolo grillino, che ha deciso di non candidarsi alle Politiche.

«Salutamelo», dice Fratoianni a Scotto. Quindi la conversazione telefonica prosegue. Il deputato del Movimento cinque stelle chiede delucidazioni sulla proposta di abolizione delle tasse universitarie lanciata da Pietro Grasso. La cosa lo intriga. «Non piace ai baroni e nemmeno ai professori normali, ma piace un sacco alla gente», gli spiega Scotto. Poi i due vanno al sodo e preparano il blitz contro il governo per mandare in Aula e non nelle commissioni parlamentari apposite il decreto sulla missione italiana in Niger: «Facciamoli penare». Si voterà il 17 gennaio.

Il colloquio tra i due si fa poi più fitto. E più intenso. Di Battista vuole capire fino a dove i dirigenti di LeU sono disposti a spingersi dopo le elezioni politiche. Se i pentastellati diventeranno il primo partito, la sinistra sarà disposta a fare un governo con loro? «Perché fare invece un'alleanza con la Lega sarebbe un errore», è il convincimento di Di Battista, che evidentemente non la pensa come il candidato premier del suo partito, Luigi Di Maio, il quale ha detto che sarebbe disposto a stringere patti sia con la sinistra che con la destra pur di dare vita a un governo.

L'idea di un accordo post-elettorale con i grillini non dispiace affatto al presidente del Senato Pietro Grasso. E sembra piacere molto a Pier Luigi Bersani, che anche di recente ha rivendicato il suo tentativo del 2013 di dare vita a un «governo del cambiamento» insieme al Movimento cinque stelle. «Con i grillini si può dialogare», è il convincimento dell'ex segretario del Pd. Peccato che Massimo D'Alema non sembri essere dello stesso avviso. L'ex presidente del Consiglio vorrebbe che questa materia si «maneggiasse con cura». A dire il vero anche Laura Boldrini, in un'intervista al *Corriere della Sera*, ha dichiarato la sua contrarietà a un'intesa del genere, ma la presidente della Camera non ha le «truppe», D'Alema invece sì.

Comunque Scotto e Di Battista non entrano nei dettagli e non scandagliano le varie anime di Liberi e uguali. Quel che importa al deputato pentastellato è avere una qualche sponda a sinistra. Scotto, terminata la conversazione, riferisce agli altri leader di LeU: «Nel Movimento cinque stelle si è consumato uno scontro di potere molto forte, per questo motivo Di Battista non si candida. Ma continuerà a fare politica e farà anche campagna elettorale in prima linea. E non vuole finire con i leghisti».

Già, perché come ha detto in questi giorni anche ad altri esponenti di Liberi e uguali, Di Battista è convinto che se i grillini non dovessero riuscire a ottenere la maggioranza da soli — prospettiva altamente probabile — sarebbe molto meglio «fare un governo rivoluzionario con la sinistra» anziché allearsi con Matteo Salvini, ipotesi che invece Luigi Di Maio non esclude e che lo stesso leader della Lega non scarta.

Chi è

- Alessandro Di Battista, 39 anni, è un deputato del Movimento 5 Stelle eletto nel 2013 nel Lazio
- Ha fatto parte del «direttorio» M5S
- Di recente è diventato padre e ha annunciato di non volersi ricandidare in Parlamento. Parteciperà comunque alla campagna M5S

Il dialogo
Le battute con Scotto
Il dialogo con i 5 Stelle piace molto a Bersani ma non a D'Alema

Su La7 Il deputato uscente del Movimento 5 Stelle Alessandro Di Battista, 39 anni, ieri sera ospite a «Di Martedì» di Giovanni Floris, ascolta l'intervista al ministro Graziano Delrio, 57 anni

Peso: 31%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consulta Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 57.021 Diffusione: 116.886 Lettori: 438.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/2

VERSO LE ELEZIONI Le mosse del centrodestra

Tajani al tavolo dei candidati E l'alleanza supera già il 39%

Il presidente del Parlamento Ue nel pool che disegnerà la mappa dei collegi. Summit sul programma comune

IL RETROSCENA

di **Fabrizio de Feo**

Roma

Alla ricerca della formula vincente e dello sprint dell'ultimo miglio. Manca solo un piccolo passo per varcare al soglia del 40%, come conferma l'ultimo sondaggio *Tecné* che regala ulteriori certezze, soddisfazioni e motivazioni alla coalizione. Ma per il centrodestra adesso è tempo di entrare nel vivo e di gettare le basi del governo che verrà. Per questo i massimi dirigenti dei partiti della coalizione si siederanno su due tavoli «tematici»: uno dedicato alla definizione del programma, l'altro al lavoro sulle candidature.

I tempi sono stretti. I simboli e il programma vanno, infatti, depositati entro il 19 gennaio, mentre per le candidature c'è tempo fino al 29. Alla luce dell'impasse sulla scelta del candidato per la Lombardia (oggi verrà consegnato il sondaggio che misurerà la forza di Attilio Fontana e Mariastella Gelmini rispetto al competitor Giorgio Gori, sotto traccia resiste qualche possibilità per il leghista Giorgetti) il tavolo delle candidature è stato per il momento rinviato. Quindi oggi avanti soltanto con il tavolo sul programma, alle 11 alla sala Colletti di Montecitorio, al quale siederanno i capigruppo di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, insieme a Raffaele Fitto e Lorenzo Cesa per Noi con l'Italia.

A quello sulle candidature i dirigenti designati a partecipare sono, invece, Antonio Tajani, Niccolò Ghedini e Sestino Giacomoni per Fi, Giancarlo Giorgetti e Roberto Calderoli per la Lega; Ignazio la Russa e Francesco Lollobrigida per Fratelli d'Italia. Non è sfuggita, naturalmente, la presenza di Tajani chiamato da presidente del Parlamento europeo a dipanare una matassa politica così intricata come quella delle candidature. Un incarico - peraltro fortemente voluto dai rappresentanti di Forza Italia del Centro e del Meridione - che rilancia ancora una volta la prospettiva politica della figura istituzionale più importante del centrodestra italiano e testimonia, semmai ce ne fosse bisogno, il livello di fiducia che Berlusconi nutre nei suoi confronti. Rilanciandone anche le prospettive di premiership per cui, al netto delle smentite, resta in pole position.

Naturalmente, però, prima di indicare a chi spetterà l'onore e l'onere di fare il premier bisogna vincere e ottenere la maggioranza in Parlamento. Da tempo si calcola che la soglia minima per l'autosufficienza sia quella del 40%. Ebbene l'ultimo sondaggio *Tecné* dà il centrodestra ormai prossimo a varcare quella soglia con un 39,2% complessivo e con la quarta gamba ancora poco misurabile e conosciuta dall'elettorato. Nella stessa rilevazione il M5S si attesta al 28,1; il Pd al 25%; Liberi e Uguali al 6,7%. Il sondaggio rivela anche che l'unità del centrodestra viene considerata

Peso: 42%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

importante dall'80% degli elettori.

Berlusconi, però, non si accontenta e ospite di *Radio Capital* fissa un nuovo obiettivo: «Sono intimamente e assolutamente convinto di poter vincere le elezioni e tutti i sondaggi rafforzano la mia convinzione. Tutto il centrodestra trainato da Forza Italia è in crescita continua, sta ormai raggiungendo quella quota del 40% che dovrebbe garantire la maggioranza assoluta. Io però punto più in alto, punto a un 45% globale della coalizione».

RILEVAZIONI CHOC A «MATRIX»

La coalizione trainata da Forza Italia continua a crescere, tracollo del Pd

L'ULTIMO SONDAGGIO

57,8% hanno dichiarato il voto

42,2% astenuti indecisi

LE INTENZIONI DI VOTO NEL PROPORZIONALE

Dati all'8 gennaio 2018

	OGGI	UN MESE FA
M5s	28,1%	26,1%
Pd	20,7%	23,3%
Forza Italia	18,0%	17,0%
Lega	12,6%	14,2%
Liberi e Uguali	6,7%	7,8%
Fratelli d'Italia	5,3%	5,4%
Noi con l'Italia	2,6%	-
Altri di centrosinistra	4,3%	3,6%
Altri di centrodestra	0,7%	1,4%
Altri indipendenti	1,0%	1,2%

LE INTENZIONI DI VOTO NEL MAGGIORITARIO

Dati all'8 gennaio 2018

	OGGI	UN MESE FA
FI+Lega+FdI+Altri	39,2%	38,0%
M5s	28,1%	26,1%
Pd-altri	25,0%	26,9%
Liberi e Uguali	6,7%	7,8%
Altri	1,0%	1,2%

Fonte: Sondaggio Tecné per Matrix

L'EGO

Peso: 42%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 57.021 Diffusione: 116.886 Lettori: 436.000
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/2

E il Cavaliere prepara l'asso «Ho un supercandidato»

Berlusconi: «Il nome non lo posso fare adesso. Draghi premier? Magari, ma non mi risulta sia interessato...»

LA GIORNATA

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

«Il mio candidato premier non lo posso dire adesso ma assicuro che è un super candidato». Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, intervistato ieri da Radio Capital, ha ribadito la propria fiducia nelle possibilità del centrodestra di vincere le prossime elezioni e di assicurare al Paese «un governo forte e stabile». Nessun ruolo, quindi, per il governatore lombardo uscente Roberto Maroni. «Lo escludo nella maniera più assoluta, nessun accordo segreto», ha confermato precisando che «se motivi personali lo spingono a scegliere di non ricandidarsi in Lombardia, è impensabile si possano ipotizzare per lui ruoli politici e tanto meno impegni di governo».

Carte coperte, però, sul profilo individuato che potrebbe avere un *allure* economica. «Magari Draghi - ha risposto interpellato sul presidente della Bce - ma purtroppo non mi risulta che sia interessato a ruoli di governo in Italia». Sarà il partito della coalizione che prende più voti a decidere il nome del candidato premier, ha aggiunto ricordando che «così è sempre stato con la Lega e sarà certamente così anche questa volta: per cui sarà certamente Forza Italia, che traina la coalizione di centrodestra, a indicare il leader del governo». Le velleità di Matteo Salvini dovranno, pertanto, attendere.

Identica cautela è stata espressa riguardo alle candidature per le Regionali: se in Lombardia si valuta ancora l'opzione migliore (Fontana o Gelmini), nel Lazio «siamo ancora distanti da una decisione definitiva per quanto Gasparri possa essere un ottimo candidato».

Insomma, il centrodestra a trazione berlusconiana ha chiare chance di vittoria e la possibilità di un governo di larghe intese tra centrodestra e Pd «non c'è mai stata e non ci sarà neanche in futuro» ha precisato il Cav ribadendo che «siamo contro tutto il modo di governare della sinistra: col patto del Nazareno non avevamo fatto un accordo politico, ma un accordo per scrivere insieme la riforma della Costituzione e poi la legge elettorale». Un'intesa che Renzi non ha rispettato Renzi e «anche per questo fatto importante e negativo non riteniamo che ci sia la possibilità di un'azione comune». Nessuna acrimonia, però, verso il segretario Pd. «Renzi - ha evidenziato - ha avuto il merito di rompere davvero con la storia post-comunista, ma non è riuscito a sostituirla con un'altra anima e un'altra identità: il Pd è ridotto a un semplice gruppo di potere, senza valori e senza prospettive».

In serata in un'intervista al Tg5 Berlusconi si è soffermato sul programma economico del centrodestra. «Vogliamo cambiare promuovendo una riorganizzazione dello Stato che ponga fine all'oppressione fiscale, burocratica e giudiziaria», ha dichiarato il presidente aggiungendo che «combatteremo la povertà, la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, e l'immigrazione incontrollata». Le proposte? Flat tax e innalzamento delle pensioni minime a mille euro. Tutto sostenibile perché «con aliquote più basse lo Stato guadagna» dai maggiori consumi e dalla maggiore produttività delle imprese. A Radio Capital, invece, aveva precisato che sulla riforma Fornero si interverrà «dove ci sembra giusto intervenire, dopo una attenta analisi».

L'obiettivo è evitare all'Italia il pericolo M5S: «Assoluti incompetenti, la gran parte di loro non sa cosa significhi lavorare e amministrare. E i risultati si vedono a Roma».

Peso: 47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

SUL PALCO DI FUGGI

SU RENZI

Non l'ho mai definito mio erede: ha ridotto il Pd a un semplice gruppo di potere senza valori

OBIETTIVO

Il centrodestra trainato da Fi è al 40% ma mancano due mesi al voto e io punto al 45% Vinceremo noi

Peso: 47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 57.021 Diffusione: 116.886 Lettori: 436.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

MANOVRE CENTRISTE

Simbolo e liste: è pronta la «quarta gamba»

Fitto, Cesa & C. decisi a mediare nonostante i veti della Lega su Zanetti, Tosi e Lupi

Pier Francesco Borgia

Roma La «quarta gamba» prende corpo. Ed è pronta a mostrare i muscoli. Oggi Raffaele Fitto e Lorenzo Cesa forniranno agli alleati del centrodestra i dettagli dell'operazione. Al tavolo con Brunetta, Romani, Fedriga, Centinaio e Rampelli, i due mostreranno innanzitutto il simbolo con la scritta «Noi per l'Italia», pronti a discutere sulle candidature oltre che sui programmi. Pronti cioè a mediare sui veti incrociati che da giorni minano la serenità dell'alleanza. La Lega di Matteo Salvini, per esempio, ha posto una condizione precisa: nei collegi uninominali non ci devono essere personalità «macchiate» dall'appoggio ai governi guidati dal Pd di Renzi e Gentiloni. Il riferimento va subito a nomi quali Maurizio Lupi ed Enrico Zanetti. E il tavolo di oggi serve proprio per sciogliere questi ultimi nodi. Domani, poi, ci sarà la presentazione ufficiale di questo soggetto politico che si troverà il prossimo 4 marzo al fianco di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Ecco perché oggi, per Cesa e Fitto, è importante avere l'ok dagli alleati: presentarsi alla stampa significa soprattutto affrontare domande insidiose riguardanti proprio i candidati e collegi.

Intanto filtrano ulteriori dettagli che aiutano a produrre un identikit adeguato a definire questa «quarta gamba». Ci sarà lo scudo crociato nel simbolo. E il riferimento alla matrice cattolica della formazione è più che evidente. All'ala degli eredi della Democrazia Cristiana fa da contraltare l'ala liberale rappresentata da Enrico Costa, Zanetti e Flavio Tosi.

A differenza di quanto accaduto alla Lorenzin (con il suo abortito tentativo di riproporre la Margherita), qui non ci sono rischi di carte bollate per l'abuso di un simbolo storico. Gianfranco Rotondi (leader di Rivoluzione cristiana, nonché titolare legale del simbolo dello scudocrociato) ha già benedetto la quarta gamba. «Cesa e Fitto - ha detto Rotondi al *Giornale* nei giorni scorsi- sono carne nostra». Altra caratteristica della compagine è l'esperienza politica. Quella tradizionale, quella che un tempo ti faceva che si consumava sul territorio e non sui *social network*. Tutta gente abituata a sudarseli i voti uno a uno. Una lunga militanza e una lunga esperienza vantano ad esempio personaggi del calibro di Andrea Augello e Gaetano Quagliariello. O «vecchi dc» come Clemente Mastella e Paolo Cirino Pomicino, già resisi disponibili a condurre la battaglia elettorale al fianco dei giovani (senza necessariamente approfittare di candidature). Insomma una quarta gamba, democratica e collegiale. Che ripropone in piccolo quelli che furono virtù e vezzi della vecchia Dc.

Peso: 31%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 57.021 Diffusione: 116.886 Lettori: 436.000
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,6
Foglio: 1/2

GIOCHI DI PALAZZO

Il piano di Renzi per comandare pure da sconfitto

di **Adalberto Signore**

Renzi sente aria di sconfitta e si aggrappa ai trucchi del Rosatellum.

a pagina **6**

SCENARI POLITICI

Ecco il piano di Renzi per provare a contare anche con una débâcle

I trucchi del Rosatellum: con il 22% il Pd punta ad avere il gruppo parlamentare più numeroso

IL RETROSCENA

di **Adalberto Signore**
Roma

Lo sa bene Pier Luigi Bersani quante volte gli si è rivolta contro quella frase pronunciata subito dopo le elezioni del 2013, quel sincero e per certi versi disarmante «abbiamo non vinto». In quante occasioni proprio Matteo Renzi ha ricordato che tutto ciò che è successo dopo - a cominciare dal governo di larghe intese con Pd e Pdl - fu colpa di quell'esito elettorale. Eppure, il prossimo 4 marzo è proprio una «non vittoria» la carta su cui il segretario del Pd sta disperatamente puntando il tutto per tutto. Per salvare se stesso ed ottenere il massimo beneficio da una tornata elettorale che per Renzi e tutto il Pd si annuncia davvero ostica.

I sondaggi, infatti, continuano a registrare un trend decisamente negativo per i dem. Un vero e proprio tracollo, iniziato bruscamente alla fine dell'anno, quando i riflettori sono tornati improvvisamente sulla vicenda Banca Etruria e su Maria Elena Boschi. Nonostante la *querelle* bancaria si sia andata silenziando, il calo è continuato inarrestabile e a inizio di questa settimana alcune delle rilevazioni riservate nelle mani delle segreterie dei partiti davano il Pd addirittura al 22%. Ben al di sotto, dunque, del 25% portato a casa da Bersani nel 2013. Per il Pd sono numeri preoccupanti, soprattutto se letti insieme alla contestuale crescita dei Cinque stelle, sempre più primo partito con il 28%. È proprio verso M5s, infatti, che si sarebbe spostato un pezzo dell'elettorato dem.

Alle elezioni, però, si può correre da soli come i Cinque stelle o in coalizione come faranno centrodestra e centrosinistra. E i sondaggi danno decisamente avanti l'alleanza tra Forza Italia, Lega, FdI e i centristi di Noi per l'Italia, con il Pd e i suoi alleati costretti a inseguire a diverse lunghezze. Eppure, nonostante si prospetti per Renzi una sonora sconfitta, il segretario dem potrebbe riuscire a ottimizzare i vantaggi del Rosatellum incrementando voti e seggi. La nuova legge elettorale, infatti, prevede che in una coalizione possano accedere alla ripartizione dei seggi solo le liste che superano il 3%.

Peso: 1-2%,6-52%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

il Giornale

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 16
Foglio: 2/2

E per queste liste entra in funzione una sorta di moltiplicatore, visto che gli vengono assegnati in modo proporzionale anche i seggi dei partiti presenti in quella stessa coalizione che non arrivano però alla fatidica soglia del 3% (purché superino l'1%, altrimenti i voti non vengono comunque computati).

Nel centrodestra saranno almeno tre i partiti che supereranno lo sbarramento (solo Noi per l'Italia è sul filo), accedendo così tutti insieme all'eventuale moltiplicazione dei voti nel caso ci siano in coalizione liste sotto il 3%. Diverso, invece, è il discorso per il centrosinistra dove il Pd sarà con ogni probabilità l'unico partito a superare la soglia, accaparrandosi da solo il moltiplicatore per le altre tre liste che fanno parte della coalizione: +Europa di Emma Bonino e Bendetto Della Vedova, Civica popolare di Beatrice Lorenzin e Insieme (la lista del Partito socialista e dei Verdi). Un pacchetto di voti da non sottovalutare visto che, sondaggi alla mano, i cosiddetti «altri» della coalizione di centrosinistra sono quotati al 4-5%.

Questo significa che se anche Renzi riuscisse nell'impresa di portare il Pd sotto la quota Bersani, magari sprofondando fino al 22% che gli attribuiscono oggi alcune rilevazioni, potrebbe comunque contare su un numero di parlamentari «gonfiato» anche del 4-5% in virtù del Rosatellum. Il che gli permetterebbe - nonostante una oggettiva débâcle - di portare a casa un risultato non di poco conto: in quanto a numero di deputati e senatori, infatti, il Pd potrebbe perfino essere il primo gruppo parlamentare di Camera e Senato. Ed è su questo che punta Renzi per poter dire nonostante tutto di non aver perso.

IL MOLTIPLICATORE

I dem otterranno da soli tutti i seggi dei tre partiti della coalizione sotto il 3%

NEL CENTRODESTRA

L'eventuale ripartizione riguarderà non uno solo, ma almeno tre partiti

4 VOTI PER MATTEO
Se non superano il 3%, i voti di queste tre liste serviranno solo ad eleggere parlamentari del Pd

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 179.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 1,6
Foglio: 1/2

Il Pd a Grasso: uniti in Lombardia

Appello dei renziani, ma vacilla il patto su Zingaretti nel Lazio. Caos a destra su Fontana Gelo Salvini-Maroni. Il governatore: sapeva tutto, nessuna intesa segreta con Berlusconi

BRERA, CIRIACO e LOPAPA, *pagine 6 e 7*

Renzi: ora unità nelle Regioni Leu litiga su Gori e Zingaretti

Il leader Pd: "In Lombardia si può vincere". Vendoliani contro Grasso e l'intesa col Pd

TOMMASO CIRIACO, ROMA

E adesso Matteo Renzi ci crede per davvero. «L'addio di Maroni è stata una bomba - detta la linea - In Lombardia possiamo vincere». Sconfiggere dopo un ventennio il centrodestra, giura il segretario dem, a patto di non dividersi con Liberi e Uguali. «Da noi avranno porte spalancate. Non possiamo farci sfuggire questa occasione». Il pacchetto che ha in mente il segretario non comprende soltanto un'alleanza dell'intero centrosinistra lombardo, ma include anche un accordo nel Lazio. Benzina fondamentale nella rincorsa delle Politiche. Per questo, ha ordinato ai suoi fedelissimi di trattare a oltranza. A ogni costo. E mantiene addirittura un margine di ottimismo. La ragione? Finché Piero Grasso non chiude il patto su Nicola Zingaretti, che considera necessario, lascia aperta pure la mediazione che sembrava disperata: quella su Giorgio Gori.

Un mini sondaggio flash (e riservato) galvanizza in queste ore le truppe renziane. I numeri in mano al segretario dicono che Gori può competere. «Possiamo vincere - ragiona il vicesegretario Maurizio Martina - dopo 23 anni di centrodestra. Gori ha un progetto inclusivo, aperto, plurale. Mi auguro che Liberi e Uguali non voglia perdere. Se non per il centrosinistra, lo facciano almeno per i lombardi».

Grasso, in realtà, preferirebbe partire da un'alleanza su Zingaretti. Come lui, Bersani e D'Alema. Se finora non è accaduto, è soprattutto per le resistenze della galassia di sinistra. «Sì - ammette Paolo Cento, uomo forte di Sinistra italiana nel Lazio - abbiamo posizioni diverse rispetto a Mdp. Noi siamo contrari all'accordo. E la ragione è molto semplice: LeU nasce per una battaglia che culminerà alle elezioni politiche. A maggior ragione con l'election day, c'è un tema di coerenza nazionale».

La pensa in fotocopia Pippo Civati, il terzo padre fondatore della nuova sinistra. Con una differenza, però: l'ex dem giudica un errore dividere i destini di Lazio e Lombardia. Meglio divisi, ma se patto deve essere, che sia "doppio". Su questo filo sottile - e sulla possibilità che Zingaretti "trascini" con sé un'alleanza su Gori, si gioca lo sforzo degli ambasciatori del Pd. Renzi, tra l'altro, è pronto a valutare addirittura primarie regionali ultra rapide pur di far digerire il sindaco di Bergamo a LeU. «Si vota a turno unico - è l'argomento usato da Martina nei sondaggi informali con gli scissionisti dem - davvero vogliamo far vincere i leghisti?».

Tra il dire e il fare, però, ci sono di mezzo i veleni del passato. Senza contare che le politiche incombono. E il dibattito a sinistra rischia di finire fuori controllo. «Conosco Zingaretti - sostiene ad esempio il governatore toscano Enrico Rossi - e sono convinto che bisogna lavorare per cercare un'intesa: partiamo dai programmi e dai contenuti». E invece no, tuonano gli uomini di Sinistra italiana. L'ultima parola spetta all'assemblea regionale di Liberi e Uguali nel Lazio, che si riunirà entro il week end. Con Stefano Fassina che già si prepara al duello interno. «Noi abbiamo già spiegato che siamo contrari. E lo siamo sul merito, perché non si vedono segnali di discontinuità rispetto al passato».

In Lombardia, poi, una fetta rilevante di Liberi e Uguali spinge fortissimo sull'acceleratore per tentare di soffocare sul nascere le prove discrete di dialogo. È una corsa contro il tempo, perché già oggi sarebbe in calendario l'assemblea lombarda della galassia di sinistra. E il consigliere regionale Onorio Rosati si dice pronto a sfidare Gori: «Se me lo chiederanno, in questa sede diventerò il candidato ufficiale della lista». Renzi, però, ci spera ancora. E pensa che proprio dalla Lombardia possa partire la rincorsa per le politiche.

La scalata sembra complicata, a dire il vero. Eppure l'ex premier prova a dettare l'agenda. Ieri, ad esempio, non ha mancato di stuzzicare sul fisco i due rivali nelle urne. «Mi piacerebbe che la lotta all'evasione fiscale diventasse una priorità in campagna elettorale - ha premesso - Noi del Pd possiamo dirlo,

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

ma Berlusconi e Grillo con l'evasione fiscale hanno da sempre un rapporto complicato...». La battaglia è cominciata. E sarà durissima.

Manifesti elettorali in Lombardia

LAPRESSE/STEFANO PORTA

Il premier sulle Dolomiti

Paolo Gentiloni con la moglie

Breve vacanza sulle Dolomiti per il premier uscente, Paolo Gentiloni e la moglie Emanuela Mauro (foto di *Chi*). Dopo l'approvazione del decreto che fissa al 4 marzo la data delle elezioni, il presidente del Consiglio si è concesso qualche giorno di riposo in montagna, dedicandosi anche allo sci di fondo

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 178.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000

Edizione del: 10/01/18
Estratto da pag.: 26
Foglio: 1/2

Intervista

Poletti "Su Garanzia Giovani ammetto i miei errori ma i nuovi contratti a tempo sono meglio dei co.co.pro"

ROBERTO MANIA, ROMA

«Be', un milione e oltre ventimila posti di lavoro in quattro anni per un ministro del Lavoro è un numerone...».

Occupati, ministro. Perché per l'Istat è occupato chi lavora anche un'ora sola retribuita nella settimana in cui si svolge l'indagine statistica. Insomma, non sono tutti posti di lavoro.

«Sì, ha ragione: è corretto dire occupati ma il risultato non è molto diverso, visto che l'Istat li ha sempre contati così, anche quando erano un milione in meno», risponde Giuliano Poletti, ministro del Lavoro con Renzi e poi con Gentiloni. Il ministro ex comunista, gran capo delle Coop, che ha firmato il Jobs Act, l'abolizione per i neoassunti dell'articolo 18, la liberalizzazione dei contratti a termine ma anche il reddito di inclusione per combattere la povertà, la riforma delle politiche attive per il lavoro e l'abolizione delle dimissioni in bianco.

C'è un dato dell'Istat che spiega bene in quale direzione stiamo andando: in un anno gli occupati dipendenti sono cresciuti di 497 mila unità, di questi 450 mila sono a termine. Più che il Jobs Act di Renzi che ha introdotto il contratto a tutele crescenti è il "decreto Poletti", che ha tolto tutti i vincoli ai contratti a tempo determinato, a trainare l'aumento dell'occupazione.

«Guardi, di quel milione e passa di nuovi occupati oltre 500 mila sono contratti a tutele crescenti, il 50 per cento, mi pare una percentuale significativa. Abbiamo assorbito il turn over, le ore di cassa integrazione si sono dimezzate in quattro anni e il numero delle collaborazioni è crollato da più di 350 mila a 100 mila circa, sono diminuiti i lavoratori autonomi; vuol dire che c'erano tante false partite Iva che non si sono più ricostruite».

Lei spiega così la caduta verticale (152 mila occupati in meno in un anno) della quota di lavoro autonomo che invece è sempre stata abbondante nel mercato del lavoro italiano?

«Anche così, il mercato del lavoro è assai complesso. Abbiamo abolito i co.co.pro e introdotto norme per favorire il passaggio ai contratti a tutele crescenti marcando i confini tra i rapporti di lavoro subordinati e quelli effettivamente indipendenti».

Ma lei considera fisiologico il fatto che circa il 90 per cento dei nuovi occupati ha un contratto a tempo, spesso per tempi brevissimi? È perlopiù lavoro di bassa qualità, nei servizi a basso valore aggiunto e scarsamente innovativo. Le imprese che assumono sembrano ancora navigare a vista nonostante la crisi sia alle spalle. Perché?

«Non c'è dubbio che molte aziende abbiano ancora addosso la percezione della crisi che è stata lunga e pesantissima. Quanto ai contratti a termine sono meglio, per le garanzie che offrono ai lavoratori, dei vecchi contratti di collaborazione. Dobbiamo insistere nel far costare meno i contratti stabili rispetto a quelli a tempo determinato, lo abbiamo fatto con il Jobs Act e ora con la nuova legge di Bilancio».

Finiti gli incentivi contributivi, però, sono crollati anche i contratti stabili. Gli sgravi sono costati circa 20 miliardi. Spesi bene, secondo lei?

«Indubbiamente c'è stata una forte spinta iniziale da parte degli incentivi, ma dopo i contratti stabili non sono crollati. Lo stock, il loro numero assoluto, è cresciuto e non è più calato».

Non teme un'ondata di licenziamenti in coincidenza con la fine del triennio di sconti sui nuovi assunti?

«No. Penso che le imprese abbiano realizzato un investimento importante sulle conoscenze e competenze dei lavoratori ed è ragionevole pensare che, anche in considerazione della dinamica economica, abbiano bisogno di queste persone».

Il tasso di disoccupazione tra i giovani, nonostante i miglioramenti sottolineati anche da Eurostat, continua ad essere alto, il 32,7 per cento. Peggio di noi solo Spagna e Grecia. Lei aveva scommesso molto su Garanzia Giovani. I risultati non sembrano darle ragione.

«Intanto in quattro anni il tasso di disoccupazione giovanile è sceso di quasi undici punti, sono diminuiti anche i Neet, cioè i giovani che non lavorano, non sono impegnati in programmi di formazione e non studiano. Dopodiché ammetto che gli

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

interventi di politica attiva del lavoro, compresa Garanzia Giovani, stanno richiedendo più tempo di quanto avessi immaginato per la loro implementazione, che è molto complessa perché legata alla condivisione con le Regioni. Una sottovalutazione che considero in qualche modo un mio errore».

Lei si candiderà alle prossime elezioni?

«Preferisco di no. Ne abbiamo parlato ma io penso che la vita sia bella anche fuori dal Parlamento. Mi impegnerò nella campagna elettorale per il Pd e poi mi piacerebbe proseguire la mia attività nel campo del volontariato e dell'associazionismo».

Favorevole alla proposta di Renzi di introdurre il salario minimo legale?

«Ci sta lavorando Tommaso Nannicini, persona di grandi capacità e competenza. Credo possa essere una soluzione utile da adottare con attenzione».

Ma con il salario minimo non si rischia di far fuori il sindacato? In Italia la funzione del salario minimo è stata svolta di fatto dai contratti nazionali.

«Non succederà assolutamente. Il ruolo del sindacato è fuori discussione. Il salario legale servirà a coprire le aree, soprattutto dei nuovi lavori legati all'innovazione, scoperti dalla contrattazione».

> “Voglio fare volontariato Non mi candiderò alle prossime elezioni penso che la vita sia bella anche fuori dal Parlamento”

Il ministro

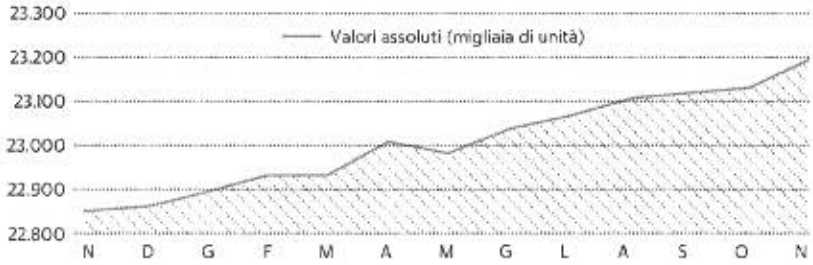
Dalle coop alla firma sul Jobs Act

Giuliano Poletti, 66 anni, è ministro del Lavoro dal 2014, con il governo Renzi e poi con quello Gentiloni, firmando il Jobs Act. Perito agrario, appassionato di pallamano, è stato dal 2002 al 2014 presidente di Legacoop nazionale

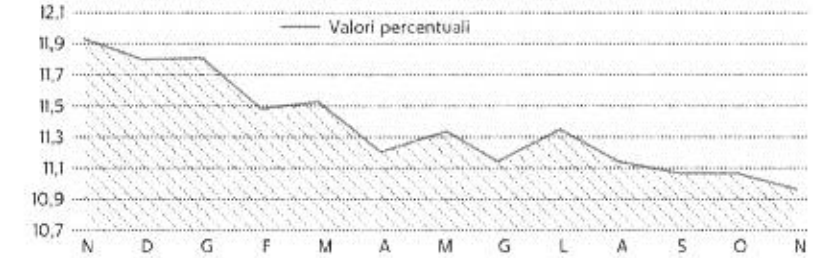
I numeri

Gli occupati

Novembre 2016-novembre 2017



Il tasso di disoccupazione



FONTE: ISTAT

Il boom dei contratti a termine

	Valori assoluti (migliaia di unità)	Nov 2017 su nov 2016 (percentuali)
Occupati	23.183	1,5
Dipendenti	17.877	2,9
di cui		
A tempo indeterminato	14.968	0,3
A termine	2.909	18,3
Autonomi	5.305	-2,8

Peso: 64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring